



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

L'Uomo e i suoi
Corpi

Alice nel Paese
delle Meraviglie

La Cattedrale
Gotica

La Divina
Commedia degli
Umani

Il Mistero della
Parola Europa

L'Inizio

I Grimori

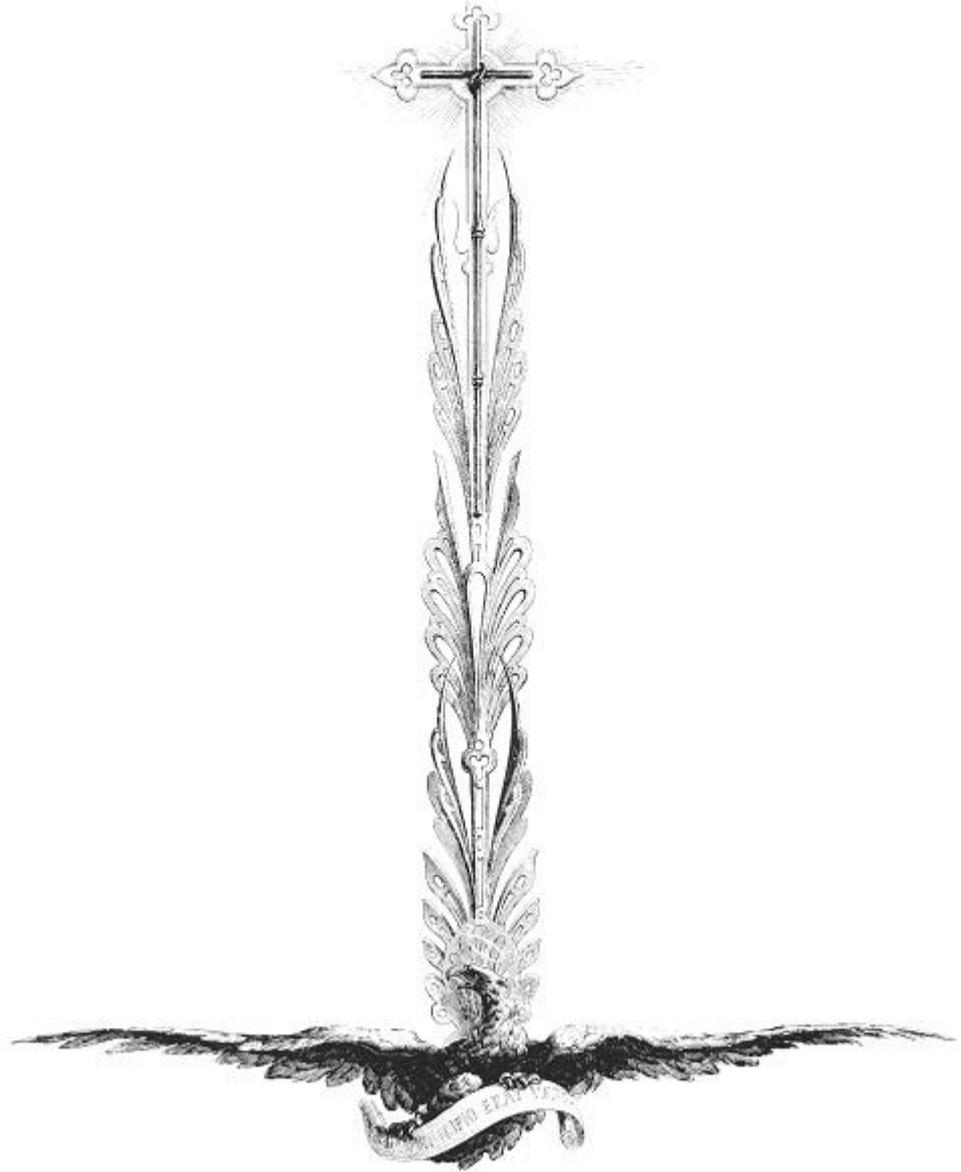
Il Costrutto di
Identità

Gli Uomini Decaduti

Jung: La Scissione

La Successione
nelle Chiese
Gnostiche

Sogno Consapevole



22 Dicembre – Numero 38

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006

Editore Filippo Goti

www.fuocosacro.com

per informazioni e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com

INDICE



Articoli

L'Uomo e i suoi Corpi	A.Camici e A.Orlandi	3
Alice nel Paese delle Meraviglie	Vito Foschi	12
La Cattedrale Gotica	Jhaoben	14
La Divina Commedia degli Umani	Nerio	20
Il Mistero della Parola Europa	De Kemper e F. Mocco	22
L'Inizio	Astrid Morganne	24
la "Magia sacra di Abramelin il Mago" e il "Grimorio di Papa Onorio"	Francesca Fuochi	26
Il Costrutto di Identità	Alex Logos Tonelli	28
Temporalmente Locata		
Gli Uomini Decaduti	Emanuele Fusi	33
Jung: La Scissione	Monica Menichini	36
La Successione nelle Chiese Gnostiche	Antares666	49
Il Sogno Consapevole	Filippo Goti	41

L'Uomo e i suoi Corpi

In margine all'esperienza della
meditazione

di Alberto Camici e Alessandro Orlandi



Conoscenza di sé e itinerario tripartito

Chi pratica da anni la *preghiera profonda* avverte emergere dentro di sé una duplice consapevolezza. Anzitutto si fa strada la percezione che il proprio corpo è la materia dell'incontro e dell'offerta sacerdotale di sé a Dio. L'iniziativa divina dell'Incarnazione “il Verbo si è fatto carne” (Gv 1,14), dà all'orante la conferma di ciò che vive. Inserito in Cristo egli diventa a sua volta un'offerta vivente e gradita a Dio (Rm 12,1). Avviene in tal modo il progressivo passaggio da un io *corporeo-animico*, a un io *corporeo-spiritualizzato* nello stesso corpo di Cristo nel quale noi tutti siamo chiamati a trasformarci sotto l'azione dello Spirito santo (2Cor 3,18). Nell'Eucarestia, che rimane punto essenziale di riferimento nella vita del credente cristiano, è racchiuso questo segreto, poiché il Verbo fatto carne si fa pane, e il pane viene spezzato per il conseguimento di una superiore integrazione di tutte le dimensioni dell'essere umano.

Il corpo dell'uomo riverbera dunque nel mondo terrestre il mondo celeste e divino. Il corpo dell'uomo, dicevamo fin dall'inizio, ha una dimensione essenzialmente simbolica. Da ciò nasce la necessità di conoscere il nostro corpo nelle sue strutture biologiche e in quelle soprasensibili, nonché nella sua possibilità di realizzazione spirituale. Come ci dice un autore del nostro tempo: “Il corpo, in questa visione, ci apparirà come il più meraviglioso strumento per la nostra ascesa, come un insieme di segni che ci informano di un programma da realizzare”. **2** Il compito che ci

attende consiste nel trasfigurare la carne nello Spirito, nel riportare il nostro corpo alle sue origini luminose. **3** “Il corpo non è che lo spirito coagulato, si dissolve quando lo spirito di nuovo si coagula” (Mayerink). Ovvero, la psiche dell'uomo si spiritualizza e il suo corpo fisico si identifica a poco a poco con la sostanza del suo principio.

In secondo luogo, postici alla presenza di Dio, nella misura in cui si discende nel profondo del cuore ci si familiarizza con i vari livelli del nostro essere: corporeo, emotivo e mentale. In totale silenzio, mentre chiudiamo le porte della nostra sensibilità e la pacifichiamo, l'emotività si purifica e si libera da tutte le ombre e dalle paure accumulate; la mente avverte a poco a poco l'inconsistenza delle idee e delle proiezioni con le quali nasconde, a sua insaputa, l'identità più profonda della persona. Aperti a questa nuova *rivelazione di sé*, si accoglie grati il mistero del proprio *io profondo* e lo si percepisce stabile e permanente in mezzo alle fluttuazioni dell'*io periferico*. A questo punto emerge nel credente la consapevolezza dell'*Io sono di Cristo*, ossia del paolino “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20), che è il termine della nostra metamorfosi o trasfigurazione.

Conoscenza di sé e approdo a Dio

L'espressione *approfondimento consapevole* o cosciente corrisponde al vecchio adagio socratico *conosci te stesso*, che emerge sempre attuale e imperioso nelle persone più sensibili e profonde, le quali si aprono al mistero della vita e desiderano lodare in libertà il loro Dio, offrendosi a lui in un atto di amore individuale e cosmico a un tempo che risulti totale, trasformante e unificante.

L'esperienza prolungata della *preghiera profonda* o come la definisce Thomas Merton della *meditazione esistenziale*, conduce

l'uomo a un più diretto rapporto con se stesso e con Dio. I Padri e gli autori spirituali hanno sempre affermato la relazione e l'interdipendenza tra conoscenza di sé e conoscenza di Dio. San Basilio (329-379) dedica un'intera omelia sull'*Attende tibi* (PG 31,197-218) come via maestra all'incontro con Dio, mentre di sant'Agostino (354-430) si ricorda il celebre detto: "Noverim Te, noverim me - che io conosca Te, che conosca me". A sua volta Riccardo di San Vittore (1123c.-1173) afferma nel *Beniamin maior*: "Se ti prepari a scrutare le profondità di Dio, volgiti prima alle profondità del tuo spirito" (3, 8: PL 196,118). Santa Caterina da Siena (1347-1380) sostiene che si giunge alla perfezione solo "serrandosi nella casa del conoscimento di sé. Questo conoscimento - così le dice il Signore - vuol essere condito con il conoscimento di me" (*Dialogo*, 73). Solo se si è radicati "nella propria cognizione, si può dire di aver trovato la porta e la strada per andare a Dio", scrive santa Veronica Giuliani (1660-1727), nel suo tanto celebre quanto sterminato *Diario* (II,101). Le fa eco Bossuet (1627-1704), che nell'*Introduzione* dell'opera intitolata *Della conoscenza di Dio e di se stesso* nota: "la saggezza consiste nel conoscere Dio e nel conoscere se stessi. La conoscenza di noi stessi ci deve elevare alla conoscenza di Dio".

Quanto abbiamo ripreso dagli autori spirituali citati, trae origine da un antico aforisma, caro alla tradizione patristica, in cui sono sintetizzate le tappe essenziali dell'itinerario spirituale: "Ab exterioribus ad intima, ex intimis ad Deum - dalle realtà esterne a quelle interiori e dall'interiorità a Dio". Noteremo a questo punto che si danno itinerari spirituali che considerano l'interiorità come momento intermedio e senz'altro obbligato per aprirsi alla trascendenza, e itinerari che, quantomeno in apparenza, sembrano chiudersi nell'immanenza. Fra di essi va annoverato lo Zen nella sua formulazione più rigorosa, secondo cui la pratica dello zazen significa che "l'uomo fa se stesso da se stesso in se stesso". **4** In quanto finalizzata al silenzio del proprio essere, questa pratica meditativa trova ampi consensi in ambito occidentale e viene

facilmente ripensata in chiave teista. Cosa peraltro non arbitraria, sia per la luce che la Rivelazione cristiana getta sui sentieri spirituali dell'umanità, sia in considerazione dello stesso ideogramma che esprime il termine Zen e che nasconde un senso profondamente religioso. Esso è composto da due parti: la prima significa divinità/sacralità, in quanto figura concernente la vittima sacrificale offerta a Dio sull'altare; la seconda indica lo stato di separatezza/purezza con cui rapportarsi con il divino. Nella sua globalità, quindi, l'ideogramma dello Zen indica l'essere separato/puro in attitudine di culto/offerta verso la divinità.

II

L'io profondo e le componenti costitutive della persona

L'esperienza della preghiera profonda, ossia del rientro in se stessi come condizione per aprirci a Dio nella verità e nella *integralità* del nostro essere, ci consente di cogliere meglio la complessità della persona umana e delle sue componenti. Che la dimensione fisica non esaurisca tutto l'uomo, ma che costituisca l'involucro esteriore e rimandi a *corpi* più sottili, è convincimento radicato nella grandi tradizioni sapienziali dell'umanità. Tutte concordano sulla realtà di una struttura arcana e complessa dell'essere umano, ammettendo che il corpo fisico è soltanto la costituzione *densa* e visibile di aspetti o *corpi* normalmente invisibili, temporaneamente aggregati, ciascuno esistente in altre dimensioni sempre più *sottili*. Ad esempio, nel pensiero egizio si considerava l'uomo costituito da una serie di *corpi*, a partire dal corpo fisico soggetto a putrefazione *Khat*, o *Sahu*, se nobilitato dalla conoscenza spirituale, fino ad altre entità man mano meno

materiali e periscibili. Erano queste lo *Shut*, il *corpo eterico*, la *umbra* dei Latini, anch'esso destinato a dissolversi dopo la morte del corpo fisico, e il *Ka*, *corpo astrale* o *corpo delle emozioni*, capace di sussistere grazie al supporto del corpo fisico mummificato e delle offerte funebri, ma non suscettibile di ulteriore evoluzione. A questi seguivano il *Ba*, cioè l'anima, di natura già spirituale eppur partecipe del piano terreno, e infine l'*Akh*, *corpo di luce*, trasfigurazione del divino nell'umano. **5** Sintetizzando al massimo, esiste un corpo che viene detto *grossolano*, uno di natura psichica o animica e infine si approda alla dimensione propriamente spirituale dell'essere umano. Simili distinzioni, articolate in modo assai complesso, costituiscono un dato rilevante delle dottrine asiatiche. Nel *Libro Tibetano dei morti* si parla di un corpo materiale e di un corpo più sottile, detto *mentale*, che può assumere diverse colorazioni. I suoi movimenti sono istantanei e il pensiero intuitivo e più acuto. Si ha particolare consapevolezza di tale *corpo* nel cosiddetto *stato intermedio*, ossia con la morte fisica. **6**

L'insegnamento tradizionale esoterico in genere parla di quattro corpi: quello fisico; quello eterico, pranico o energetico strettamente connesso con il primo; quello astrale o emozionale, stante il convincimento che gli astri influiscono sul temperamento e il comportamento dell'uomo; quello mentale e infine quello cosiddetto *causale*, che rappresenta la scaturigine remota, il seme originario del nostro essere. Anche nello Yoga indù e nel Taoismo cinese si ritrovano analisi parallele della struttura dell'uomo. In particolare nel Taoismo la struttura cosmocorporea è piuttosto complessa ma si può accennare alle anime *Po* e *Hum*. Le prime, sono le essenze eteriche che muoiono insieme al corpo fisico, le seconde, sono le essenze astrali che perdurano oltre la morte; semplificando di molto si può dire che queste ultime formano lo *Shen* o *corpo spirituale*. Il compito dell'uomo, secondo l'alchimia taoista, è di raffinare l'essenza spirituale attraverso un processo che passa dalla purificazione dei soffi o *Qi*, l'energia vitale,

per formare il corpo di *Qi* o *embrione di luce*, ciò che rende l'uomo veramente liberato perché identificato con il Tao.

Ricalca grosso modo il medesimo schema la riflessione mistica ispirata al messaggio biblico e codificata nella *Qabbalah*. Essa si ispira a un celebre versetto posto in apertura della Bibbia dove si legge: "Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo (*adamà*) e soffiò (*ruah*) nelle sue narici un alito di vita (*neshamah*) e l'uomo divenne un essere vivente (*nefesh*)" (Gen 2,7). Seguendo il filone biblico, possiamo affermare con buona approssimazione che le dimensioni della nostra persona sono costituite dal corpo fisico (*adamà* o meglio ancora *basar*, Gen 6,3); dall'anima o psiche che lo informa (*nefesh*, Gen 1,30; 9,4-5); dalla facoltà mentale-volitiva propria dell'uomo (*ruah*, Gen 7,22). **7** Scrive in merito Rabbi Shimeon: "Il corpo dell'uomo serve da piedistallo a un altro piedistallo che è *nefesh*. Quest'altro piedistallo serve a *ruah*. E *ruah* serve da piedistallo a *neshamah*. Rifletti su queste gradualità dell'essere umano e scoprirai il mistero dell'Eterna Sapienza che le ha formate a immagine del Mistero Supremo". **8**

Il nostro io profondo manifesterebbe quindi la Scintilla divina nell'uomo, il sigillo della presenza dello Spirito di Dio che si riversa su chi è pienamente realizzato e che brilla di singolare splendore nei santi. Tale Spirito, affermano le Scritture, è stato dato da Dio all'uomo come una fiaccola che gli consente di guardarsi dentro, di scrutare le misteriose dimore della sua anima (Prv 20,27). A questo livello avviene l'incontro e la compenetrazione tra il sé umano e il Sé divino. **9**

Scala evolutiva

Accogliendo l'invito di Rabbi Shimeon, passiamo in considerazione la scala che egli ci ha delineato. Vediamo anzitutto che il corpo

fisico è soggetto a variazioni e a cambiamenti perpetui: ogni sette anni circa si rinnova totalmente fino all'ultima cellula, pur conservando la sua identità. Sotto il velo mutevole del corpo, quindi, vi è qualcosa di relativamente invariabile, c'è un *testimone* dei cambiamenti che si compiono. Se così non fosse, non solo non percepiremmo tali mutamenti, ma non ne potremmo neppure parlare. Se anche la nostra mente si rinnovasse con la stessa rapidità con cui si rinnova il corpo, perderebbe coscienza delle variazioni che si producono in noi. Ciò non avviene, e questo implica che oltre l'involucro corporeo c'è qualcosa che registra i cambiamenti.

Anche il fenomeno della percezione sensoria, dovuto alle modificazioni rapide dei nostri sensi, ci dice che in noi esiste la *continuità dello stato cosciente*, senza il quale sarebbe impossibile qualsiasi tipo di esperienza. Ora tutte le percezioni sono collegate fra di loro e registrate nella memoria. Dove si trova tale memoria? Noi diciamo nella nostra mente. Anch'essa, però, è soggetta a mutamenti. Le passioni vanno e vengono, gli stati d'animo si succedono sempre diversi; l'intelligenza si sviluppa o si vela; l'intuizione e la lucidità della coscienza variano. Tutto ciò significa che dietro alla mente, c'è qualcosa di più stabile. Si tratta dell'elemento spirituale, le cui caratteristiche sono intelligenza, libertà, e tutte le facoltà superiori che distinguono l'uomo dall'animale. Ma anche la dimensione dei valori può cambiare, dal momento che la spiritualità di una persona può crescere o decrescere nel tempo. Siamo tutti soggetti a questi mutamenti. Perciò la natura spirituale non è ancora il *sé* dell'uomo. Solo quest'ultimo è l'unico testimone che registra tutte le variazioni dello spirito, della mente, della psiche e del corpo.

Guardandoci dentro con applicazione costante e paziente, possiamo acquisire una crescente consapevolezza degli elementi sempre più elevati che compongono il nostro essere. "...Camminando all'interno del proprio pensiero, ricercare la risonanza, le armonie archetipiche delle basi creatrici. Cioè, io

posso, attraverso un'attività puramente interiore, cercare di portare il mio essere a vibrare insieme a questi principi archetipali che hanno presieduto alla mia nascita...; attraverso una operazione interiore, ricongiungere il proprio io con l'Io universale". 10

Per meglio comprendere le dimensioni metacorporee della nostra persona, può essere utile aggiungere un'altra considerazione relativa al concetto di *reale*. La nostra idea di realtà è di solito strettamente associata a quella di natura fisica. Ma reale è anche la presenza del legame affettivo, per mezzo del quale l'amante vive nell'oggetto del proprio amore. Il teologo olandese E. Schillebeeckx, in uno dei suoi libri sulla presenza eucaristica, considera che l'essere di una cosa possa cambiare in rapporto a colui che l'osserva o vi entra in relazione. Egli fa l'esempio di un tempio greco. Certamente la sua costruzione è diversa per l'ideatore, per i fedeli che vi celebravano il culto e infine per i turisti moderni che oggi lo visitano. Così avviene per la stoffa di un certo colore. Sia rossa o verde, se si decide di farla diventare una bandiera cambia essenzialmente anche se non subisce modificazioni sotto l'aspetto fisico.

L'uomo e i suoi *corpi*

Nell'osservare i regni visibili della natura: quello minerale, quello vegetale, quello animale e infine quello umano, si deduce che l'uomo nella sua condizione attuale fa parte della vita terrestre e ne è il culmine (Gen 1,26-27). Analogicamente egli ricapitola in sé i tre regni della natura: "Unità di anima e di corpo, l'uomo sintetizza in sé, per la sua condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso di lui toccano il loro vertice e prendono voce per lodare in libertà il Creatore" (Documento conciliare, *Gaudium et spes*, 14/1363).

L'essere umano ha un corpo di sostanza densa o materia, corpo che corrisponde al mondo minerale composto di terra, fuoco, acqua e aria: è il corpo fisico. Purtroppo l'affermarsi nel nostro mondo occidentale della visione riduzionista e meccanicista propria del dualismo cartesiano, ha fatto sì che ci si identifichi solamente con la dimensione corporea del nostro essere, la quale può risultare riflessa quando ci si guarda allo specchio, o può essere percepita attraverso i cinque sensi. Ma l'uomo avverte in sé altre dimensioni, non meno che i movimenti interiori di crescita e di sviluppo cosciente .
11

Sente anzitutto di avere una dimensione extramateriale fonte di energie di vita, analoga a quell'elemento sottile che, animando come forza plasmatrice dal di dentro le forme materiali di piante, fiori ed erbe, le fa sviluppare, crescere ed espandere nei loro involucri materiali, che restano però radicati al suolo, e cioè al regno minerale, finché appassiscono e cadono in disfacimento. Si tratta del soffio vitale, dell'organismo fluidico.

Possiede inoltre facoltà di percezione e di azione che provocano attrazioni e repulsioni, desideri e disgusti, piaceri e dolori: è il composto emotivo e passionale, detto anche corpo animale o animico. L'uomo, tuttavia, come specie distinta da ognuno di questi regni è caratterizzato da un elemento specifico del genere umano: la mente.

La vera lotta, la vera ascesi intrapresa da chiunque voglia portare armonia e pace dentro e fuori di sé, si svolge proprio nel corpo emotivo o animico. Qui vengono degenerati o elevati gli istinti del corpo fisico e i pensieri del corpo mentale, tutte forze di tremenda potenza che, non controllate, possono renderci schiavi dei sensi o dell'ego. Oppure, disciplinate dall'Io cosciente, possono diventare strumenti preziosi per la maturità umana e spirituale.

La pluralità dei corpi, definiti così per la loro unità intrinseca con la persona umana,

rimanda pertanto a quei livelli sovrapposti e interdipendenti che compongono l'essere umano vivente nella sua dimensione terrena. Essi sono come delle forme sottili che hanno la stessa estensione del corpo fisico. Nel silenzio e nella concentrazione, cioè in momenti particolari che colgono ed esprimono gli aspetti profondi della realtà, questi livelli si evidenziano e si possono percepire. Con la meditazione, cioè *andando verso il centro*, si intraprende il cammino regale che penetra sempre più nelle profondità dell'essere, osservando alla luce del Sé i moti del pensiero e armonizzando così tutti i diversi corpi: fisico, vitale, emotivo, nella trasfigurazione dell'Uno.

Portare alla mensa eucaristica il corpo di Maria

Ritroviamo un'applicazione assai feconda della dottrina dei diversi corpi nel sacramento dell'Eucaristia, che implica l'attivazione del corpo fisico, in quanto si mangia del pane e si beve del vino. Si tratta però di una comunione puramente materiale, non diversa da quella dei vasi sacri che contengono le specie eucaristiche. Anche il corpo psichico è coinvolto dal momento che ogni operazione implica il vedere, il sentire, ecc. L'Eucarestia non può limitarsi a questi aspetti, infatti anche un animale che trovasse per caso delle ostie potrebbe comunicarsi, ma non per questo, come sostiene san Tommaso, riceverebbe il Sacramento. E' indubbio che il corpo mentale-volitivo è implicato nell'Eucarestia, in quanto l'uomo agisce sempre in riferimento a ciò che pensa e a ciò che vuole, ma potrebbe trattarsi anche di comunione sacrilega. Solo se si è in grazia si riceve degnamente e fruttuosamente il Corpo del Signore, ed essere in grazia significa aver ricevuto lo Spirito Santo. Possiamo quindi affermare che il modo migliore per ricevere la comunione è quello di portare alla mensa eucaristica il corpo di Maria. Ella divenne ricettacolo dello Spirito

Santo e poté accogliere il Verbo nelle proprie viscere e farlo vivere in sé.

Il riferimento allo Spirito Santo ci ricorda, inoltre, come la sua azione si dispieghi nell'ambito di tutti e quattro corpi che abbiamo considerato. Basterebbe riandare al *Veni creator Spiritus*, l'inno latino di Pentecoste. Partendo dal fondo, si invoca: 1. "Infirma nostri corporis virtute firmans perpeti - dà stabile vigoria alle infermità del corpo"; 2. "Accende lumen sensibus - illumina i nostri sensi"; 3. "Mentes visita; imple superna gratia pectora - visita le menti e riempi di grazia i cuori"; 4. "Veni creator Spiritus - vieni Spirito creatore", non dimenticando che lo Spirito ci rigenererà come creature nuove.

III

La visione paolina tra *corpo terrestre* e *corpo celeste*

San Paolo parla di *corpo celeste* e di *corpo terrestre* nonché di *corpo psichico* e *corpo spirituale* (1Cor 15,40.44) e indicandocene la connessione ci rimanda a quella che è stata definita l'antropologia tripartita. L'uomo si presenta come un essere costituito da corpo (s'intende materiale), psiche e spirito. Lo spirito umano è poi chiamato a farsi ricettacolo dello Spirito divino, secondo il detto "lo Spirito attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio" (Rm 8,16).

La continuità tra *corpo terrestre* e *corpo celeste* o spirituale, messa in luce dalla risurrezione di Cristo, si radica nella dimensione della persona umana che chiamiamo *psichica* e che coincide con il cosiddetto *corpo sottile*. E' da questa sfera che, sotto l'influsso della grazia divina e della concomitante corrispondenza umana, germina il *corpo spirituale* dei risorti, a somiglianza

del corpo di Cristo vittorioso sulla morte. San Paolo ce ne parla in questi termini: "E' seminato - nella morte - un corpo psichico, si sveglia - con la risurrezione - un corpo spirituale (cf 1Cor 15,42-44). Il corpo psichico, che richiama l'essere vivente (*nefesh*) di Gen 2,7, è considerato da Paolo come un seme che posto sottoterra germina in una vita nuova. Esso dunque costituisce il punto di riferimento dell'opera trasformatrice della grazia del Risorto immessa nel *corpo* dell'uomo, segno di continuità e di individuazione della persona.¹²

Il *corpo sottile*

Per meglio chiarire il rapporto spirito-corpo e per cogliere di conseguenza l'importanza di radicare la preghiera nei dinamismi profondi della persona, dobbiamo quindi rifarci alla triplice struttura antropologica che ravvisa nell'uomo la compresenza di corpo, psiche (anima) e spirito. Familiare al pensiero classico e, come si è visto, ripresa incidentalmente da san Paolo (1Ts 5,23) in un testo che leggiamo ogni giovedì nella preghiera serale di Compieta, questa visione ha suscitato non poco interesse nella riflessione dei Padri. ¹³ Sarà bene riprenderla a grandi linee, dopo aver considerato il dato biblico e il suo corrispettivo nelle dottrine sapienziali dell'umanità.

Alla luce della diagnosi patristica, ricca peraltro di notevoli sfumature, dobbiamo appunto riconoscere che il corpo fisico si coestende con un altro corpo più sottile, detto *corpo psichico* (o anche *mentale*, stante l'equivalenza tra *psyché*/anima e *nous*/mente), che può essere raffigurato come una specie di involucro etereo, luminoso, ¹⁴ avente la stessa forma del corpo materiale, la cui influenza si estende un poco oltre quest'ultimo.

Così ne parla Origene: "In tal modo, dobbiamo ammetterlo, il nostro corpo sarà seminato nella terra, come un grano di frumento, ma l'entelechia [vale a dire l'anima

di un corpo organico, per così dire la sua impalcatura] che è in questo corpo e che è il principio della coesione della sua materia e che vive sempre nella sostanza corporale, non mancherà dopo la morte, che è l'annientamento e la dissoluzione del corpo, di risuscitarlo su ordine di Dio, di rendergli forma e vita, esattamente come l'entelechia che vive nel seme cereale restituisce il grano di frumento corrotto e morto, nella forma di stelo e di spiga". **15** "Questo nuovo corpo, spirituale, glorioso e immortale, prende la forma di un corpo luminoso e spesso si ripresenta sulla terra, o perché evocato, o nel sogno, o nelle apparizioni". **16** Lo stesso viene affermato da Tertulliano **17** e ripreso da sant'Agostino il quale riconosce con certezza che l'anima non è materiale. L'esperienza onirica (noi potremmo aggiungere: le esperienze di percezione extracorporea) ci insegna che l'anima "può avere la somiglianza di un corpo", somiglianza - precisa - "che non è corporea, ma qualcosa di simile a un corpo". Questi "corpi" hanno "una parvenza del corpo e di tutte le sue membra, non hanno bisogno di uno spazio fisico per essere contenuti, ma di una nuova terra e nuovi cieli, spirituali e lucenti, appartenendo ormai all'atmosfera del divino". **18**

Il corpo e la risurrezione

Ma come è possibile, ci si domanderà a questo punto, che esista un *corpo intermedio* tra l'anima spirituale e il corpo fisico? Ciò risulta del tutto inammissibile nella visione meccanicista e fisicista dell'essere umano, secondo la quale esiste solo la realtà materiale. Eppure è comunemente ammessa una possibilità di influsso e di *contatto* anche senza la mediazione diretta del corpo fisico, come attestano quanti sono fruitori di doni paranormali o soprannaturali. Per restare nel nostro ambito, quante volte si afferma che l'uomo spirituale opera attivamente anche da lontano sulle persone con le quali viene in rapporto, e che la preghiera sortisce effetti

benefici, anche di guarigione, in tutte e tre le dimensioni della creatura umana, così che partendo dallo spirito si irradia nella psiche e rifluisce nel corpo.

Avendo seguito san Paolo fin qui, possiamo fare un'altra osservazione, più teologica. Il rapporto attuale esistente tra *corpo psichico* e *corpo fisico* non annuncia forse una modalità di esistenza più elevata e definitiva, della quale ancora non abbiamo esperienza diretta? La visione paolina pare dirci che l'uomo, così come si trova nella condizione presente, non è ancora giunto nella sua evoluzione all'approdo finale, cristico e pneumatico. Vi sarà un ulteriore stadio nel quale la *carne*, vale a dire la materia che costituisce il corpo fisico, sarà posseduta interamente dal *pneuma*. In effetti, lo stato nel quale ci vediamo e che giudichiamo costitutivo del nostro essere, stabile e definitivo, è più che altro una fase che annuncia la metamorfosi di ciò che noi siamo. **19**

Conclusione

Troviamo conferma di quanto abbiamo detto fin qui, nella riflessione filosofica e nell'esperienza spirituale di un grande dottore della chiesa, san Bonaventura da Bagnoregio (1217-1273). La concezione che san Bonaventura ha dell'uomo è a dir poco sublime e luminosa. Come san Francesco, egli vede le creature non tanto per se stesse quanto nella loro scaturigine divina, in quanto portano in loro l'immagine del Creatore. L'uomo in modo particolare, grazie alla mente che le altre creature non possiedono, racchiude in sé la possibilità di un itinerario verso Dio. Nella natura umana, nei nostri stessi corpi, Bonaventura vede inscritto un cammino verso l'Altissimo.

Nel celebre *Itinerarium mentis in Deum* scrive: "Nella nostra condizione attuale l'universo intero costituisce la scala per ascendere a Dio. Tra le cose, alcune sono

ombra, altre immagine; alcune sono corporee, altre spirituali; alcune temporali, altre eterne; alcune fuori di noi, altre dentro di noi. Per giungere quindi al primo Principio, che è spiritualissimo, eterno e trascendente, dobbiamo prima di tutto partire dalla considerazione degli oggetti corporei, temporali e fuori di noi; in essi vi è il vestigio e l'orma di Dio. Così ci incamminiamo per la via di Dio. Dobbiamo poi rientrare in noi stessi con la considerazione della nostra mente, che è immagine eterna, spirituale e interiore. Ciò significa entrare nella verità di Dio. Infine dobbiamo elevarci sopra di noi, all'eterno primo Principio, spiritualissimo e trascendente". **20**

Per realizzare questo intento, il santo dottore offre le seguenti indicazioni, mutuandole da Dionigi l'Areopagita: "Abbandona i sensi e le operazioni intellettuali, le cose sensibili e quelle invisibili, l'essere e il non essere, e nell'ignoranza di te elevati per quanto ti è possibile all'unità che trascende ogni essenza e ogni scienza. Abbandonando tutto e sciogliendoti da tutti, elevandoti sopra te stesso e le cose tutte con trasporto assoluto della mente, perverrai al raggio sovraessenziale delle tenebre divine". **21** Per Bonaventura, come esiste una *scala ascendente* così si dà una *scala discendente*, che penetra nel profondo dell'uomo fino a svelargli la Divina presenza. Ciò è possibile in virtù di quel Testimone, eterno e vivente, che è Cristo in noi. Egli è la via e la porta **22** che permette l'accesso all'*io profondo* non meno che al mistero di Dio. Solo l'uomo che crede, spera e ama Gesù Cristo - sostiene Bonaventura - recupera i sensi spirituali **23** che gli consentono a un tempo di avvicinarsi alla sua vera essenza e di raggiungere la *conoscenza amorosa* del Signore. E' infatti attraverso i sensi spirituali che viene attivato in noi quel *corpo sottile* con il quale è possibile fin da quaggiù rapportarci con il Dio fatto Uomo e, suo tramite, avere accesso al Padre nello Spirito dell'amore: "Per mezzo di lui possiamo presentarci al Padre in un solo Spirito" (Ef 2,18).

NOTE ALL'APPENDICE I

1 - Su quest'argomento si possono vedere i rilievi, sintetici ma illuminanti, di S. Spinsanti, *Il corpo come spirito*, in Aa.Vv., *Spiritualità. fisionomia e compiti*, Las, Roma 1981; in particolare: "L'uomo e i suoi corpi: la conoscenza esoterica", pp. 206-208

2 - G. M. Vannucci, *Il corpo simbolo dell'invisibile*, in *La parola creatrice*, Cens, Cernusco s/N (MI) 1993, p. 142.

3 - "Il corpo non è che lo spirito coagulato, si dissolve quando lo spirito di nuovo si coagula" (Mayerink). Ovvero, "la psiche dell'uomo si spiritualizza e il suo corpo fisico si identifica a poco a poco con la sostanza del suo principio". G. M. VANNUCCI, *Il corpo simbolo*, op. cit., 135. In un articolo apparso su *Fraternità*, dicembre 1993, pp. 1-2, (Bollettino dell'Eremo di s. Pietro alle Stinche), si riporta una meditazione dell'autore sulla struttura dell'uomo e sui diversi tipi di corpi.

4 - Cf Kosho Uchiyama, *La realtà della vita. Zazen in pratica*, EDB. Bologna 1993.

5 - Cf B. DE RACHEWILTZ, *Egitto magico-religioso*, Boringhieri, Torino 1961, pp. 56-94.

6 - *Libro dei morti tibetano*, 1,1, (ed. Giuseppe Tucci), Classici delle Religioni, Torino 1972, p. 97, nota.

7 - Esplicitiamo ancor meglio. *Basar* indica il corpo fisico o *grossolano*, cioè il composto materiale comune a tutte le realtà terrestri; *Nefesh* è un'entità psichica individuale e indica il principio vitale paragonabile a un soffio caldo che viene dalle viscere; *Ruah* è paragonabile a un soffio caldo che viene dal cervello, la parte superiore individuale dell'uomo caratterizzata da intelletto e libera volontà, fatta partecipe della Luce divina al di là di ogni forma cosmica. Un immediato parallelo si può cogliere nella fisiologia mistica dell'Islam, dove si parla di: *Jism*, il corpo fisico; *Nafs*, il corpo sottile o psichico; *Ruh*, il corpo spirituale. Un più lontano richiamo rimanda ai Vedanta dell'India, secondo cui gli involucri del Sé possono essere raggruppati in tre "corpi": *Sthula sharira*, il corpo fisico; *Pranamaya kosha*, il corpo sottile o psichico; *Anandamaya kosha*, il corpo spirituale.

8 - Cit. da Vannucci, *Il corpo simbolo*, op. cit., pp. 136-37. Secondo lo *Zohar*, testo chiave della *Qabbalah* (= tradizione) o mistica ebraica, *Nefesh*; *Ruah* e *Neshamah* sono parti dell'anima umana che formano una sequenza dall'inferiore al superiore. Intermediario tra il corpo fisico dell'uomo e la sua anima è lo *Zelem* (Gn 1,26), la sua configurazione spirituale o principio di individualità, composto di materia sottile come un corpo etereo. Cf G. Sholem, *La Cabala*, Mediterranee, Roma 1982, pp. 158-162.

9 - La psicologia del profondo definisce con il vocabolo Sé ciò che, in termini cristiani, potrebbe corrispondere alla categoria biblica dell'immagine e somiglianza di Dio, ossia dell'Archètipo increato, del Modello divino destinato a riflettere in ogni uomo. Ne *Il mito di Maria* (Borla, Roma 1986, p. 36), Lucio Pinkus afferma di Gesù Cristo: "Egli sarebbe, dunque, il vero Sé verso cui dovrebbe tendere il processo di individuazione del credente".

10 - G. M. Vannucci, *La conoscenza simbolica*, in "Fraternità", giugno 1994, p. 63.

11 - Il dualismo che venne formulato da Cartesio prendendo le mosse dal pensiero atomista greco, ha diviso la natura in due regni indipendenti: quello della mente o *res cogitans*, e quello della materia o *res extensa*. Divisione che ha permesso di considerare la materia come morta e il mondo materiale come una moltitudine di oggetti riuniti in una gigantesca macchina. Su questa visione meccanicistica Newton costruì il proprio pensiero, che ha ispirato la fisica classica collegata a un rigoroso determinismo. La base filosofica del determinismo è dunque la divisione fondamentale tra l'io e il mondo. Ne segue la certezza che il mondo possa essere descritto oggettivamente in sé, senza tener conto dell'osservatore umano. L'esplorazione del mondo atomico e subatomico compiuta in questo secolo, ha rilevato dei limiti insospettabili in tale concezione. Ad esempio, la teoria dei quanti dimostra che l'universo è una rete complessa di rapporti tra le varie parti di un tutto unificato. Rete che include in un modo essenziale l'osservatore umano e la sua coscienza. Cf F. Capra, *Il Tao della Fisica*, op. cit. e F. Capra - D. Steindl-Rast, *L'universo come dimora. Conversazioni tra scienza e spiritualità con Thomas Matus*, Feltrinelli, Milano 1993.

12 - Per completezza, aggiungeremo che il corpo fisico, plasmato da Dio e destinato all'incorruttibilità, subisce il contraccolpo del peccato e quindi soggiace alla morte. D'altra parte, con la resurrezione dei corpi si rivela autentica non solo l'aspirazione a non essere *spogliati* del proprio corpo, ma anche a essere *rivestiti* di un corpo glorioso (Cf 2Cor 5,2-5 e 1Cor 15,53), che sarà il corpo stesso di Cristo. La Bibbia di Gerusalemme fa notare che quanti il Signore troverà vivi alla sua venuta *rivestiranno*, se si può dire così, il *corpo spirituale* sopra il *corpo psichico* assorbito dal primo (Cf 2Cor 5,3). Tornando al corpo fisico, va ribadito che la carne e il sangue - ossia la pura materialità dell'essere umano in cui si esprime l'agire peccaminoso e su cui infierisce la morte - non possono ereditare il regno di Dio" (Cf 1Cor 15,50). Ne segue che il corpo risorto non sarà più un *corpo carnale*, ma un *corpo spirituale*, un corpo nel quale fisico e psiche risulteranno permeati dallo Spirito santo. Le sue note caratteristiche saranno quelle della luminosità, penetrabilità, sottigliezza e impassibilità Cf P. Prat, *La Teologia di San Paolo*, SEI, Torino 1958, I, p. 127.

13 - Cfr. H. De Lubac, *Antropologia tripartita*, in *Mistica e Mistero cristiano*, Jaca Book, Milano 1979, pp. 59-117. Il testo di san Paolo recita: "Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione, e tutto quello che è vostro: spirito, psiche e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo".

14 - Origene lo definisce *scintillante*: H Crouzel, *Origene*, Borla, Roma 1985, p. 134. Si veda l'intero capitolo "L'antropologia spirituale", pp. 129-134, nonché le pp. 324-333. Sullo stesso argomento, cf T Spidlik - I. Gargano, *La spiritualità dei Padri greci e orientali*, Borla, Roma 1983, pp. 73-77. Per la tradizione cristiana alessandrina è significativo quanto scrive Rufino, nel contesto di un classico paragone fra la morte e risurrezione del corpo e l'annuale morte (inverno) e risurrezione (primavera) del seme gettato nella terra. Egli "riprende da Origene il concetto di un principio formale, di carattere materiale, che sussiste immutato attraverso tutti i mutamenti che il corpo umano subisce per il trascorrere delle età e per altri motivi, e così assicura l'unità di questo corpo attraverso tutte le trasformazioni, dall'infanzia alla vecchiaia. Questo principio formale, permanendo anche dopo la morte

del corpo, assicurerà la risurrezione dello stesso corpo alla fine del mondo... Perciò il corpo, che durante questa vita è denso e pesante, ammesso a godere della visione beatifica di Dio si trasformerà, al momento della risurrezione, in un corpo luminoso e sottile, diventerà cioè il corpo spirituale di cui parla Paolo. Fra le sue nuove prerogative ci saranno ovviamente immortalità e incorruttibilità", Rufino, *Spiegazione del credo*, Città Nuova, Roma 1983, pp. 108-113. Così si esprime anche Giovanni Crisostomo nel commento alla prima lettera di san Paolo ai Corinzi, 15,44.

15 - *Contra Celsum*, 2,60: SC 132.424.

16 - H. U. Von Balthasar, *Origene: il mondo, Cristo e la Chiesa*, Milano 1972, p. 229. Si pensi a Cristo risorto che entra ed esce a porte chiuse e condivide il cibo durante le apparizioni, nonché ai santi in bilocazione che operano dove si trasferiscono e ricevono oggetti che poi si ritrovano con sé.

17 - *Apologeticum*, 23,1, CCSL, I,130.

18 - *De genesi ad litteram*, 12,33,62: PL 34, 481.

19 - Cf J. Guitton, *Filosofia della risurrezione*, Paoline, Roma 1981.

20 - Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum*, 1,2

21 - Ivi, 7,5

22 - Ivi, 7,1

23 - Ivi, 4,3

Il Viaggio Iniziatico di Alice nel Paese delle Meraviglie

di Vito Foschi

Una premessa. In questo articolo andrò a interpretare il racconto di Alice nel Paese delle Meraviglie, precisando che l'autore non aveva interessi esoterici e il suo libro non ha intenti simili, ma è semplicemente una storia pensata per i bambini. Ciò chiaramente non esclude un'interpretazione simbolica del testo. Dopotutto se è accettabile dalla critica letteraria un'interpretazione sessuale simil freudiana non si riesce a capire perché non sia possibile farne una simbolica: nell'interpretazione di una favola la tana del coniglio può essere tranquillamente un simbolo sessuale, ma non per esempio un simbolo della Dea Madre che si adorava nelle grotte. Se va bene che il coniglio sia un simbolo sessuale e sinceramente di primo acchito non è la prima cosa che viene in mente del coniglio, ma semmai la sua velocità, allora dovrebbe andar bene affermare che la tana sotterranea possa rappresentare gli stati inferi dell'essere, da attraversare prima di passare agli stati superiori.

Alice è una bambina ben educata, ma soprattutto è immersa nel razionalismo ottocentesco. La sua è una mente razionale e va finire in un mondo che sovverte le regole: gli animali parlano, le persone cambiano dimensioni, ecc. Cose che una mente razionale non può accettare, ma nel racconto deve imparare a fare. Certo può essere un semplice scontro fra razionalità della società vittoriana ottocentesca e un modo di pensare più spontaneo, più infantile, ma a volte l'irrazionale può aprire altre porte.

Alice si trova in un prato quando si addormenta sognando tutta l'avventura, che solo alla fine del racconto si svela essere solo un viaggio onirico. Nel suo sogno-viaggio, Alice, incontra molteplici animali e ciò in

qualche modo ricorda i viaggi degli sciamani con i loro animali totemici.

Fra i tanti animali sicuramente quello che occupa il posto di rilievo è il coniglio che è l'iniziatore, colui che fa intraprendere il viaggio ad Alice e che la guida durante il percorso.



Dopo la caduta nella tana del coniglio Alice si trova in una strana stanza sostanzialmente vuota, ma

cosparza di porte. Su un tavolino di vetro trova una piccola chiave che apre una porticina occultata da una tenda. Alice compie vari tentativi per aprire la porticina e penetrarci, ma senza successo. Prende la chiave e apre la porta, ma l'apertura è troppo piccola per passarci e riesce solo a vedere che dà su un bellissimo giardino. Sarà il Paradiso riservato agli iniziati? Torna indietro e trova una bottiglietta da cui beve e si rimpicciolisce alle giuste dimensioni per attraversare la porticina, ma trova la porta chiusa e la chiave sul tavolino, ormai irraggiungibile. Alice riconquista la sua altezza, recupera la chiave, apre la porta, riesce a rimpicciolirsi ma ritrova la porta chiusa. Dopo un altro tentativo la scena cambia completamente. Alice non è pronta a superare la prova. Per tutto il racconto cambia le sue dimensioni alla ricerca di quelle giuste.



Per superare la prova deve possedere due qualità, la chiave, ovvero il mezzo per penetrare la Verità e la giusta altezza ovvero la giusta predisposizione d'animo. Non bisogna essere alti, ovvero avere orgoglio, perché ciò non può che far perdere la verità.

Dopo la scena della stanza dalle molteplici porte Alice si ritrova rimpicciolita in un mare formato dalle lacrime cadute quand'era un gigante. Vi ritrova vari animali con qui intavola una discussione e con cui fa una corsa "confusa" ovvero una corsa in cui ogni partecipante corre dove vuole senza curarsi di

seguire un percorso. In questo episodio prevale l'assurdità e sembra solo un intermezzo per far uscire Alice dalla stanza dalle molteplici porte e proseguire il racconto con altre prove. In effetti il racconto si conclude con l'avvistamento del Bianconiglio che corre come al suo solito ed Alice che prontamente lo rincorre. Il coniglio la continua ad indirizzare nella giusta direzione. Seguendo il Bianconiglio, Alice finisce nel Paese delle Meraviglie e seguendolo ancora si allontana dall'assurda situazione della corsa confusa per proseguire nel suo viaggio.



Altro animale simbolico è il bruco che Alice incontra a metà racconto. Il bruco rimanda alla crisalide, alla

trasformazione, alla morte simbolica e alla rinascita come farfalla ovvero come essere nuovo non più legato alla terra, ma al cielo. Il bruco è perciò perfetto simbolo dell'iniziazione.

A fine racconto Alice incontra un grifone, animale mitologico unione di cielo e terra, leone ed aquila, simbolo dell'iniziazione proprio per la sua doppia natura. L'iniziazione non è un passaggio? Un passaggio da una condizione umana, terrena ad una superiore? E il leone a cui spuntano le ali non ne è che un simbolo. E tale animale compare alla fine del racconto quasi a voler simboleggiare l'ormai acquisita iniziazione di Alice che da lì a poco si sveglierà dallo stato di sonno: si risveglia alla sua nuova condizione, come una qualsiasi iniziazione con la morte iniziatica e il successivo risveglio. Altro elemento caratterizzante il grifone è la coda formata da un serpente, animale sicuramente legato alla terra, ma in grado di infilarsi nei buchi, quindi in qualche modo partecipe della natura sotterranea e in tal modo ideale completamento con il leone e l'aquila dei tre mondi, dando così al grifone una completezza. Ma non solo questo, il serpente oltre alle note valenze negative, che nel

grifone non compaiono, è un altro simbolo iniziatico per la sua caratteristica di cambiare pelle, quindi di lasciare la sua vecchia natura e di acquisirne un'altra.

A livello allegorico l'aquila rappresenta l'intelligenza per la sua capacità di guardare lontano, il leone la forza e il coraggio e il serpente la furbizia. Quindi anche a livello allegorico il grifo è un simbolo di completezza, la forza guidata dalla intelligenza ed aiutata dalla furbizia per svelare gli inganni.

"Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe". (16 Vangelo secondo Matteo)

Sulla Regina di Cuore collerica si sprecherebbero le congetture psicologiche dal classico complesso di Edipo alla madre della vera Alice che proibisce al giovane Carrol di vedere la bambina. D'altro canto la regina è di cuori e non può essere che preda di forti emozioni essendo il cuore l'organo deputato a ciò. Il rosso è anche il colore delle forti emozioni e della rabbia, ma non dimentichiamo che il rosso è anche il colore della nobiltà, e quindi naturale corollario della sovranità. Per tutto l'episodio la Regina minaccia tutti di far tagliare loro la testa ed è emblematico che ciò accade alla fine del racconto. La decollazione ha un forte significato simbolico, di morte e poi di rinascita. Staccare il capo dal corpo ovvero lo spirito dal corpo, dalla componente materiale, liberarlo dalla materia, non a caso decollare, è anche etimologicamente far volare.

L'ultimo episodio del racconto vede Alice imputata in un processo. La bambina ha già conosciuto il Grifo che come abbiamo visto ha un preciso significato iniziatico e durante il processo mantiene un atteggiamento di sufficienza e quasi di irritazione per tutti quei buffi personaggi: oramai il suo viaggio volge al termine. Il passaggio è terminato, l'iniziazione è avvenuta, la testa simbolicamente si è staccata dal corpo e può volare libera e tutti quei buffi personaggi, rappresentanti gli stati dell'essere precedenti all'iniziazione, sono solo d'intralcio.

La Cattedrale Gotica

di Jhaoben



«Quaggiù non esistono né il caso, né la coincidenza, né i rapporti fortuiti; tutto è previsto, ordinato e regolato, e non spetta a noi modificare a nostro piacimento la volontà imperscrutabile del destino».

(Fulcanelli. "Il mistero delle cattedrali")

Una sera d'inizio estate mi sono ritrovato insieme a qualche centinaio di Fratelli a Lavorare all'interno di una cattedrale; il Gran Maestro Aggiunto, nella sua allocuzione, ha ricordato, giustamente, come quel luogo fosse l'ideale per svolgere i nostri Lavori Massonici. Ma guardandomi attorno mi sono reso conto che in realtà ciò che doveva essere da me ben conosciuto era del tutto celato. Questo mi ha spinto ad incidere una Tavola sulla cattedrale Gotica, progetto che può apparire di per se ambizioso e forse arrogante; tante, troppe cose sono state dette su tali costruzioni da autori massoni e non, ma quello che spesso ho riscontrato nei lavori che ho letto negli anni ed in particolare nei lavori letti per prepararmi ad incidere questo mio modesto contributo, è l'assoluta mancanza di spiegazioni di caratate architettonico sulla cattedrale stessa. Mi spiego meglio, dopo venti anni di appartenenza alla Massoneria impegnato nella costruzione della mia cattedrale interiore mi sono reso conto di fare ancora confusione fra deambulatorio e matroneo, tra abside e transetto. I miei Fratelli architetti inorridiranno di fronte a cotanta ignoranza, ma mi sono chiesto, forse con un piccolo senso di presunzione e facendo della mia ignoranza metro e misura di ogni cosa, quanti Fratelli più giovani che non hanno studiato architettura sono in grado di guardare una cattedrale e, non dico capirne il messaggio che essa cela, ma semplicemente chiamare ogni sua parte con il termine giusto.

Innanzitutto cerchiamo di capire da cosa deriva il termine "gotico". Comunemente si ritiene che il termine sia stato coniato dal Vasari per indicare, in modo dispregiativo, questo stile architettonico, con l'intento di richiamare alla mente la popolazione barbara dei goti e definire quindi l'architettura stessa

come barbara e selvaggia. Fulcanelli ci propone un'altra versione sull'origine di tale termine, versione forse più confacente al nostro modo di pensare; secondo il noto alchimista il termine gotico, o meglio il termine *art gotique*, non è altro che una deformazione ortografica di *argotique*, questa apparente storpiatura non deve meravigliare, in quanto l'arte gotica è nata nel XII secolo, periodo durante il quale la lingua scritta, soprattutto in volgare francese, era molto rara; una distorsione fonetica di un termine mal compreso è più che probabile, anche perché gli autori colti, quelli che per intenderci scrivevano in latino, quando si riferivano al nuovo stile architettonico lo definivano arte ogivale e non gotica. Il termine gotico verrà "scritto" solo dopo il XV secolo. Ma torniamo all'etimologia del Fulcanelli: il termine argotico deriva da *argot* ovvero linguaggio gergale utilizzato da un gruppo di individui interessati a scambiarsi informazioni senza farsi capire dagli altri. Sempre secondo Fulcanelli, si tratterebbe di una cabbala parlata, il cui termine deriverebbe da Argo la famosa nave che condusse Teseo e i suoi argonauti alla conquista del vello d'Oro. La stessa wikipedia, definisce *argot* come "... un registro linguistico proprio di un gruppo sociale, il cui scopo è escludere gli estranei dalla comunicazione, criptando i messaggi scambiati. È l'equivalente francese dello slang"; ci appare, così, chiaro il riferimento al simbolismo dell'arte gotica e, di conseguenza, l'uso del termine *argotique* per indicarlo.

A prescindere dagli argonauti, l'interpretazione proposta da Fulcanelli è estremamente suggestiva, i costruttori di cattedrali, rappresentavano una consorteria che aveva tutto l'interesse a tenere celati i propri insegnamenti ed i propri misteri, e l'utilizzo di un gergo a tale fine non mi pare una ipotesi priva di fondamento.

Se non vi è sicurezza nell'origine del termine, vi è abbastanza certezza sulla data e il luogo della nascita del gotico, Saint-Denise in Francia alla periferia di Parigi voluta dal suo potente abate Suger, iniziata nel 1136. Saint-Denise può essere considerata LA Cattedrale di Francia, consacrata a San Dionigi, che fu il patrono di Francia nonché primo Vescovo di Parigi. La prima cattedrale fu costruita dal 628 al 637 da Dagoberto I re Merovingio dei Franchi (e già questo dovrebbe ai più attenti far accendere un campanellino d'allarme).

Continuando con l'etimologia delle parole, il termine cattedrale deriva dal latino *cathedra*, ovvero il seggio del vescovo, seggio che sta in fondo alla chiesa nella parte della chiesa chiamata abside; la cattedrale è quindi la sede del vescovo in latino *episcopus* (derivante a sua volta dal greco *epi sopra e scopeo guardo*), cioè il capo della comunità cristiana dotato di un triplice potere, il ministero perché è colui che impartisce i sacramenti, la docetia, perché è colui che insegna ed educa il popolo cristiano, e la giurisdizione perché governa il popolo stesso. Questo potere si estende su tutta la diocesi, l'episcopo è quindi il sovrintendente, il custode, il pastore che guida e protegge la comunità. Infine il termine diocesi viene mutuata dalla chiesa cattolica dopo il IV secolo quando esce dalle catacombe ed assume la struttura dell'impero romano che a sua volta era già diviso in diocesi.

Accanto alla cattedrale di pietra prende forma una cattedrale di carne, costituita da uomini e donne che formano la comunità cristiana, che soffrono, sperano, sognano, pregano, si sposano, copulano bestemmiano, tossiscono, sputano, uccidono ed ingannano, ma soprattutto si elevano spiritualmente nella cattedrale di pietra, formano con il loro lavoro e la loro fatica le fondamenta stesse della cattedrale di pietra che senza di loro non potrebbe esistere. Come disse Mons. Montini, *"la cattedrale è l'espressione sociale e spirituale dell'unità del popolo credente"*.

Ma iniziamo il compito che ci siamo prefissi. Generalmente tutte le chiese, ma in particolare la cattedrale gotica, presentano un orientamento spaziale ben delineato ovvero sono disposte lungo un asse est-ovest con l'abside, rivolto verso est, ed il portale di ingresso rivolto ad ovest. Generalmente la cattedrale ha una pianta a croce latina con un braccio, quello adagiato sull'asse est-ovest, più lungo rispetto all'altro, il rapporto tra i due bracci è generalmente di 3 a 2. Prendiamo come esempio la pianta della cattedrale di Notre-Dame di Noyon (costruita a partire dal 1150) della quale possiamo vedere nella pagina seguente la pianta che ci può aiutare



nella spiegazione. Innanzitutto anche ad uno sguardo distratto salta immediatamente all'occhio l'importanza della geometria importanza che oggi non abbiamo il tempo di affrontare, ma che è fondamentale nella costruzione ed interpretazione della cattedrale. Inoltre, con un po' di fantasia, nella pianta della cattedrale possiamo inscrivere una sorta di uomo vitruviano la cui testa corrisponde all'abside, le braccia al transetto, il torace al presbiterio e l'addome e le gambe alla navata, questo a conferma dello stretto legame che unisce l'architettura della cattedrale e la natura, in particolare l'uomo. Sotto tale ottica l'abside rappresenta la testa ovvero la parte pensante della

chiesa il luogo dove siede il vescovo, il transetto l'azione e la capacità di agire nel mondo, il presbiterio l'amore per Dio, la navata la forza propulsiva della chiesa stessa. Questo potrà essere compreso meglio analizzando le singole parti della pianta della cattedrale.

Il braccio lungo della croce prima di incontrare il braccio trasversale è detta **navata centrale**, affiancata alla quale vi possono essere due altre navate separate da una fila di colonne dette **navate laterali**. Il braccio corto della croce è detto **transetto**, il nome deriva dal latino *tràns* (oltre) e *saeptum* (recinto) con ciò s'intende indicare il braccio che interseca trasversalmente quello longitudinale della basilica cristiana, ai due terzi o al termine dello stesso, costituendo così simbolicamente la forma di una croce; il punto di unione fra la navata ed il transetto è detto **presbiterio** ed è il luogo che accoglie il punto più sacro della chiesa ovvero l'altare. Il presbiterio è riservato ai presbiteri, ovvero etimologicamente agli anziani, per anziani in questo caso non si intende quelli più avanti con l'età ma, coloro i quali hanno fatto un salto qualitativo, una "iniziazione", quindi i presbiteri in questo caso sono i rappresentanti del clero; il presbiterio può essere rialzato di alcuni gradini, come separato dal resto della chiesa da una balaustra, in esso si svolgevano i sacramenti. Solitamente nel medioevo la disposizione dei fedeli era distinta in base al sesso, le donne nella navata, o navate, di sinistra e gli uomini in quella/e di destra,

mentre la navata centrale restava in genere vuota; questa disposizione creava al centro un ampio spazio vuoto (come del resto nei nostri templi) che si dilatava e si proiettava verso il presbitero, vero cuore pulsante della cattedrale. Il proseguimento della navata oltre il transetto è detto **coro** in quanto inizialmente era riservato ai cantori, ma poi fu occupato dai religiosi; rappresenta la zona più ricca della chiesa ed è generalmente occupata da preziosi scranni di legno finemente intarsiati. A questo punto è d'uopo una precisazione, prima del Concilio Vaticano II il religioso officiante stava con le spalle rivolte alla facciata e quindi al volgo, e si rivolgeva direttamente agli altri religiosi ignorando quasi, per la parte rituale, il popolo; ad aumentare il distacco fra l'officiante ed il popolo l'intera celebrazione era in latino, lingua conosciuta solo dalle persone istruite. Al momento della cosiddetta predica l'officiante si rivolgeva invece al popolo e per far ciò prendeva posto sul **pulpito**, struttura spesso sopraelevata in marmo o legno provvisto di parapetto che incombe sulla navata centrale, e da tale posizione elevata iniziava a parlare in volgare. Il coro è circondato da un corridoio, sul quale spesso si aprono delle cappelle, detto **deambulatorio, ambulacro o tornacoro**. L'estremità del coro opposta al presbitero termina con l'**abside**, elemento architettonico a forma di semivolta; spesso l'abside, soprattutto nel gotico, è composto da cappelle in tal caso prende il nome di abside polilobato.

Questo per quanto riguarda la pianta della cattedrale, per quanto riguarda invece il suo sviluppo in verticale abbiamo visto che la navata centrale è separata dalle navate laterali da una fila di **colonne** o pilastri che nel gotico sono spesso a fascio o compositi, ovvero come se fossero composte da numerose colonne più fini fuse tra di loro. Le colonne sono unite da un **arco** che può essere a tutto sesto, o ogivale, come nel gotico; lo spazio compreso fra due colonne che sorreggono l'arco è detto **campata**; nel caso delle volte a crociera, invece, la campata è lo spazio triangolare sotteso tra i quattro o sei piedritti che sorreggono la volta, si viene in questo modo a creare una struttura modulare ripetitiva che facilita la costruzione della cattedrale. La navata centrale presenta un'altezza superiore a quelle laterali; al di sopra della navate laterali ritroviamo il **matroneo o navatella**, ovvero una balconata che si apre sulla navata centrale, questa struttura inizialmente accoglieva le donne, da

questo il nome, ma in seguito divenne solo una struttura ornamentale che accoglie le campate che sostengono la spinta della navata centrale.

Sopra al matroneo troviamo il **cleristorio** che rappresenta quella parte di parete laterale della navata centrale libera dalle navate laterali, sul cleristorio si aprono le vetrate, e proprio dalla luce che penetra da tali finestre nell'edificio deriva il suo nome. Nelle cattedrale gotica il cleristorio rappresenta una struttura importante in quanto rappresenta la base su cui insiste la volta a crociera. Conclude lo sviluppo verticale della cattedrale una struttura non visibile dall'interno, ovvero l'**estradosso**, questo è lo spazio compreso fra la parte superiore delle volte delle navate ed il tetto esterno; è ovviamente accessibile solo agli operai che si occupano della manutenzione della chiesa. *«Sotto il cleristorio e sopra l'arcata, poteva essere inserito un piano addizionale, il **triforio**, che contribuiva notevolmente ad incrementare l'altezza della navata gotica. Il triforio consiste di uno stretto passaggio inserito nel muro, sotto le finestre del cleristorio e sopra il matroneo che sovrasta le navate laterali. Il triforio è aperto sulla navata attraverso una sua arcata, spesso raddoppiando o triplicando il numero di archi del vano. Il termine è applicabile anche ai templi egizi, in cui la luce penetrava negli ambienti colonnati attraverso aperture nelle pareti verticali vicino alla copertura»* (Wikipedia).

Per quanto riguarda dal facciata possiamo riconoscere generalmente tre portali circondati da uno stipite di pietra tagliato obliquamente detta **strombatura** che permette un miglior ingresso della luce e che forma una sorta di "corona" dove vengono raffigurate figure della bibbia, sia del nuovo che del vecchio testamento; proprio le strombature rappresentano dei veri e propri libri di pietra fondamentali per l'istruzione del popolo che non sapeva leggere né scrivere ma che era maestro nell'interpretazione dei simboli. Per avere un'idea della bellezza di tali strutture basta osservare i bellissimi portali di Chartes. Analoga funzione simbolica la svolgevano le luenette che sovrastano i portali. Sopra il portale principale della facciata vi è una ampia finestra rotonda spesso istoriata da bellissime vetrate detta **rosone**. Infine completano la facciata la presenza di alcune guglie che si distinguono dai pinnacoli presenti sui contrafforti degli archi rampanti in quanto i primi hanno

esclusivamente una funzione decorativa, mentre i secondi hanno solitamente una funzione strutturale, in quanto il suo carico mira a deviare verso il basso le spinte orizzontali provocate dall'appoggio della volta.

Fino a qui la struttura generale di una cattedrale sia essa romanica che gotica; la cattedrale gotica però si distingue dalla romanica per la presenza di alcune strutture che l'hanno resa così peculiare, ovvero gli archi rampanti, gli archi ogivali e la volta a crociera. Gli **archi rampanti** sono degli archi che, esternamente alla cattedrale, si appoggiano a spesse strutture di pietra dette **contrafforti** allo scopo di sorreggere il peso del tetto della cattedrale. Prima di proseguire è però opportuno farsi alcune domande. Qual'è la caratteristica della cattedrale Gotica e quale la rivoluzione del gotico rispetto al romanico? La prima risposta che può venire in mente sono l'altezza della cattedrale, la volta a nervature, l'arco a sesto acuto o l'arco rampante. In realtà questi artifici costruttivi sono spesso presenti anche nelle cattedrali romaniche dell'IX secolo, basta vedere la cattedrale romanica di Le Mans o l'abbazia di Cluny! In realtà la vera rivoluzione del gotico è la luce ed il rapporto tra struttura ed aspetto.

La cattedrale romanica è caratterizzata da mura spesse e finestre piccole in quanto le mura dovevano reggere non solo il loro peso, ma anche quello del tetto, per questo le finestre non potevano essere ampie, in quanto avrebbero indebolito la struttura. Questo faceva sì che la cattedrale romanica fosse un luogo perennemente in penombra, ma al contempo fresco e che invitava alla preghiera; una tale conformazione era adatta soprattutto ai climi mediterranei caldi e pieni di luce, infatti la loro conformazione poteva soddisfare una ricerca dell'ombra e della meditazione. Nei climi freddi del nord Europa con le corte giornate invernali e la scarsità di luce una simile struttura non poteva essere consona con lo spirito dell'uomo. Il gotico nasce proprio per alleggerire le pareti della cattedrale, per far posto ad ampie vetrate che potessero illuminare l'interno della chiesa.

In realtà non è esatto neppure parlare di luminosità in quanto talvolta le cattedrali gotiche con le sue immense vetrate colorate non sono molto più luminose di quelle romaniche, ma è l'uso che se ne fa della luce. Le spesse pareti di pietra dipinta da affreschi della cattedrale romanica vengono sostituite

da immense vetrate che riportano sempre gli stessi motivi ornamentali degli affreschi, ma le figure appaiono luminose e vive, in quanto attraversate dalla luce; la parete gotica appare "porosa" alla luce che permea l'immagine trasfigurandola e rendendola quasi vita. La luce quindi come donatrice di vita! Le finestre non sono più degli artifici architettonici atti ad illuminare l'interno, ma sono vere pareti trasparenti attraversate da immagini vive!!!

Tutta la cattedrale gotica doveva essere illuminata, la navate laterali, le gallerie, il deambulatorio, le cappelle dovevano essere inondate di luce, e proprio questa esplosione di luce colorata che penetra attraverso le ricche vetrate è la principale caratteristica della cattedrale gotica che diventa una cattedrale di luce, un tempio rivolto alla gloria della Luce. Le strutture murarie della cattedrale gotica divengono quindi una scarsa ossatura con la principale funzione di sorreggere le ampie e coloratissime vetrate. Le pareti divengono diafane, trasparenti alla luce, e questo fino alle estreme conseguenze per cui le finestre non si distinguono più una dall'altra e tutto aleggia in un alone di luce nel quale navigano spaiati gli elementi tangibili del sistema architettonico. Ecco quindi la differenza col romanico, in questo, infatti, la finestra è affogata in uno spesso muro di pietra, nel gotico è la pietra ad essere affogata nella luce!!!

La seconda caratteristica peculiare del gotico è il mutato rapporto tra struttura ed aspetto; nel romanico infatti la parte architettonica non è un fine, ma solo un mezzo per poter accogliere le "vere" opere d'arte ovvero gli affreschi ed i mosaici che abbelliscono gli interni della cattedrale stessa in alcuni casi addirittura la stessa struttura architettonica viene modificata per adattarsi alle necessità degli affreschi. Di contro nella cattedrale gotica la struttura dell'edificio acquista una propria dignità estetica sino a quel momento sconosciuta; la pittura parietale gotica non nasconde la struttura, bensì la sottolinea, la esalta. In effetti la perfetta integrazione che abbiamo nel gotico tra struttura architettonica e finestroni non rende possibile discernere se la forma sia stata determinata dalla funzione, o se la funzione dalla forma, anche se, come precedentemente affermato, per gli elementi più caratteristici del sistema gotico sembra più valida la seconda ipotesi. Il gotico nel suo complesso ha orrore dello spessore massiccio, tutte le strutture portanti devono essere celate, come ad esempio gli archi rampanti relegati

all'esterno della cattedrale, o le colonnine che sorreggono il matroneo o il cleristorio, in realtà non sorreggerebbero neppure se stesse se non fossero addosate al muro portante che però, con tale artificio, risulta del tutto celato!

Entrando quindi nella cattedrale gotica ci accorgiamo che ogni struttura architettonica ha una sua funzione ben precisa tutte comunque atte a far sì che la massa ed il peso stesso della cattedrale venga sospinto verso l'alto in un annullamento del peso stesso.

Tornando agli **archi rampanti**, questi controbilanciano dall'esterno la spinta eccentrica delle pareti della cattedrale che sotto il peso del tetto e dell'intera struttura tende ad aprirsi verso l'esterno come un libro, nel romanico tale funzione viene svolta dalle spesse pareti, ma nel gotico le pareti sono rese deboli dalle ampie vetrate e pertanto gli archi rampanti si fanno carico del peso dell'intera struttura. Il contrafforte spesso termina con un pinnacolo, ovvero una guglia a sviluppo verticale posto nel punto in cui l'arco scarica la sua forza; l'aggiunta di un peso in questa zona di tensione permette di raddrizzare la forza obliqua dell'arco stesso

La volta a crociera, invece è una struttura modulare a base quadrata, qualora gli archi siano a tutto sesto, o rettangolare, qualora gli archi siano a sesto acuto, composta, nella sua forma più semplice, da quattro archi perimetrali e da due archi diagonali; gli spazi triangolari fra gli archi perimetrali e gli archi diagonali vengono detti vele. La struttura può essere visualizzata come l'intersezione di due volte a botte (vedi figura a lato). Gli archi diagonali sono ovviamente più ampi di quelli perimetrali e si incrociano al centro della struttura, e proprio al centro della volta a crociera viene inserita una pietra a forma di piramide troncata detta **chiave di volta**. Questa pietra risulta fondamentale nella struttura della volta stessa, infatti non solo chiude l'arco, ma addirittura, grazie alla sua conformazione è in grado di

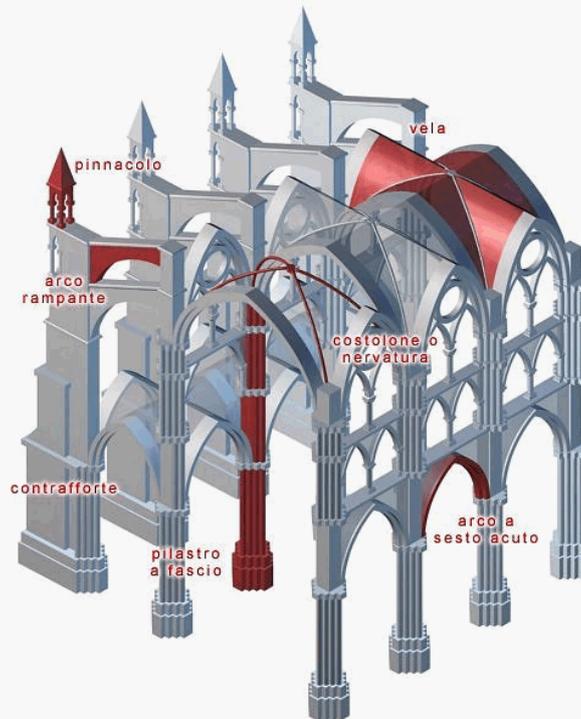
scaricare il peso orizzontale del tetto in forze oblique che percorrono i bracci degli archi diagonali che a loro volta scaricano la forza sui pilastri e sugli archi rampanti. La chiave di volta, pur presente anche nel romanico, nel gotico rappresenta la vera *Deus ex machina* della costruzione; non a caso anche oggi in senso letterale tale termine viene usato per indicare un momento o un'opera fondamentale. L'apposizione della chiave di volta rappresentava il momento culminante della costruzione della cattedrale e veniva svolta quasi come una cerimonia religiosa; gli archi diagonali erano già costruiti e sorretti tramite delle strutture di legno dette **casseforme o centine**, la chiave di volta veniva calata con un argano dall'alto nel punto di unione dei due archi ed ivi cementata; a questo punto veniva messa alla prova la

bravura dell'architetto e dei costruttori, infatti si toglievano le casseforme e la struttura doveva reggersi da sola! Nella struttura più semplice l'arco perimetrale è uno solo, ma spesso gli archi perimetrali che insistono sulle pareti laterali della navata, possono essere due o più, in tal caso gli archi diagonali diventano tre o più, senza che peraltro la struttura si modifichi sensibilmente

Come abbiamo visto il tutta la cattedrale gotica si regge sul gioco vettoriale delle forze: la forza orizzontale, ovvero

il peso del tetto, viene scaricato sugli archi che scaricano tale forza sui pilastri della cattedrale, ma la forza in questo caso non è perpendicolare al terreno, bensì trasversale e questo comporterebbe il crollo della struttura, la cattedrale si aprirebbe con un libro; tale forza viene controbilanciata dagli archi rampanti che a loro volta scaricano la forza sui robusti contrafforti che caratterizzano l'esterno delle cattedrali gotiche. Ecco quindi che tutto si armonizza in un'unica struttura.

La volta della cattedrale gotica presenta una serie di strutture a funzione prevalentemente estetiche che riproducono la struttura portante della volta a crociera, infatti si evidenziano una serie di **costoloni o nervature** che spesso



originano idealmente dai pilastri a fascio e seguono altrettanto idealmente gli archi diagonali delimitando le vele; inoltre spesso una decorazione floreale o un sigillo veniva posto in corrispondenza della pietra di volta.

Concludiamo la descrizione delle strutture della cattedrale con la **gargolla** (o *gargoyle* o *gargouille*); questi sono dei doccioni decorativi che si aggettano dai tetti delle cattedrali al fine di portare l'acqua piovana lontana dalle pareti della cattedrale. Il nome deriva dal latino gurgulium, temime onomatopeico che richiama il gorgoglio dell'acqua che scorre nel doccione. I gargoyle hanno spesso l'aspetto di animali mostruosi, di draghi o di demoni; il significato simbolico di tali strutture non è ben chiaro, sembra che rappresentino i demoni scacciati dalla cattedrale, ed a cui i fedeli tentano di fuggire rifugiandosi nella cattedrale stessa.

A questo punto spero di aver dato una pallida idea della struttura della cattedrale gotica, certo potremo ancora dilungarci sul rapporto che gli architetti medioevali avevano con la natura, sullo sviluppo del quadrato e della geometria in generale nella costruzione della cattedrale... ma mi dilungherei eccessivamente. Spero di essere stato utile ai Fratelli più giovani nella costruzione della loro personale cattedrale.

La Divina Commedia degli Umani

di Nerio



Riflettendo, il mondo, nella sua natura sempre incerta ed illusoria, ha soltanto il significato che uno gli attribuisce in base alle emozioni che gli suscita. Certo, anche da un punto di vista esoterico, esiste una concordanza apparente nelle cosiddette Rivelazioni, ma questo solo perché il contatto con quel Drago che è costituito da una sorta di inconscio collettivo, intrattiene l'emozione che noi definiamo o riconosciamo come "senso del sacro", essendo ciò indispensabile per pilotare la costruzione del mito che fa da sfondo a tutte le idee religiose: il mito dell'archetipo del Sé o della totalità dell'Essere. Suona junghiano, ma non lo intendiamo proprio in quel senso.

E' soltanto comprendendo e trascendendo questo nucleo mitico e tutto ciò che vi ruota attorno che si può pervenire ad un – limitato – grado di libertà dallo svolgersi della "Commedia" umana stessa, di cui proprio detto nucleo è il regista invisibile ed inafferrabile. E' infatti manipolando abilmente la dualità, l'infinita serie di opposti che ne deriva, che questo Moloch, questo Drago, riesce a dare vita ai concetti che fanno da scenario alla rilucente bolla di sapone di tale "Commedia", dove l'infinito, l'eternità, l'assoluto, sono solo semplici controparti concettuali, seppur apparentemente divine o divinizzate, di ciò che è condizionato, effimero e relativo.

Le strutture di questo inconscio collettivo, non esattamente, dicevamo, di tipo junghiano, sono modellate attraverso il movimento rotante dello swastika, cioè attraverso i quattro elementi eterici, fuoco, terra, aria, acqua. Questi vengono poi proiettati nella dimensione temporale e temperamentale o umana, che ne rappresentano l'estensione, in un contenuto che potremmo quasi definire ironicamente sadomasochistico, ovvero:

basato sui concetti di superiorità e inferiorità, che caratterizzano "la materia prima" di queste polarità.

Le problematiche umane dell'eternità e del trascendente si intrecciano quindi con innocenza e senso di colpa, espiazione e redenzione, morte e resurrezione, concetti tipicamente umani-troppo-umani, e che sono la logica descrizione in termini razionali di quel contenuto irrazionale, "numinoso" o sacrale.

All'interno della cornice razionale, il significato dell'esistenza non ha una soluzione definitiva, ma si limita a descrizioni provvisorie e soggettive a seconda di quanto si accetti l'inganno dei nostri sensi, ovvero del cervello. Quest'inganno racchiude tuttavia anche lo strumento per smascherarlo. Si tratta della via che gli alchimisti definirono umida e gli orientali tantrica, che presuppone un lavoro su di una materia prima che è la sintesi – personificata – di tutte le categorie di opposti su cui si fonda la manifestazione: l'elemento maschile e quello femminile. Ricomponendo però l'originaria unità androgina si ottiene una "pietra" che trasforma in oro tutti i metalli. La pietra è naturalmente il simbolo del corpo fisico (lapis, lapide) e i metalli delle componenti sottili del corpo psichico. L'oro, simbolo di ciò che è incorruttibile, rivela che lo scopo dell'Opera è il corpo di luce o glorioso, il "sahu" degli antichi Egizi.

La difficoltà dell'Opera sta nella distruzione dei condizionamenti che intrappolano l'essere umano nella rete sensoriale di quegli opposti riferimenti, appunto maschio-femmina, passato-futuro, bene-male, nascita-morte, sofferenza-gioia, e così via. Qui entra in scena la Shakti o Sophia, energia primordiale che costruisce il mondo attraverso la parte più antica del nostro cervello. Liberata dai vincoli del Drago dell'illusione e dell'ignoranza, essa crea nell'Uomo quel corpo di luce capace di infrangere le barriere razionali di cui si è detto.

In effetti, tutta quanta la commedia umana sembra essere stata originariamente messa in scena da un Androgino Perfetto, un Principio

che la nostra mente tenta disperatamente di umanizzare, magari chiamandolo Dio, Demiurgo o Re del Mondo, e che sarebbe stato in grado di creare e conservare il proprio corpo eterico in una dimensione temporale sottile ed inconscia dell'Essere (che sarebbe meglio definire a-temporale), distruggendo in un istante ancora fuori dal tempo profano quel Dragone impersonale dell'incoscienza e dell'ignoranza. E' il mistero che la Chiesa Bianca (si fa per dire...) celebra nella festa del Corpus Domini, e la Chiesa Nera, invece, nel Sabba.

Questo Corpo o Veicolo misterioso di un ideale Dio Nascosto è stato conservato o custodito attraverso i tempi da coloro che, nella condizione umana, l'hanno "conosciuto" e ne sono stati illuminati. I suoi effetti sono retroattivi nel tempo, e solo il contatto con la comunione di esistenze che ne riassume la natura (il consesso delle "bianche stole" di cui parla Dante nel Paradiso, e prima ancora, Giovanni nell'Apocalisse) potrebbe consentire all'uomo comune di uscire dalla sua prigione individuale, spezzando così le catene con cui il mondo degli opposti lo rinserra ogni giorno di più nella sua condizione apparentemente solo corporea.

Questo Androgino duale forma, con lo sfondo inevitabile della storia del mondo, la Grande Triade, di cui rappresenta insieme la causa e l'effetto, la caduta e la redenzione, per esprimerci in termini profani.

Anche la descrizione razionale degli stati postumi non può che rappresentare una delle tante iridescenze della bolla di sapone che la Maya-Shakti o Sophia è costretta a gonfiare, insieme al tempo e alle sue vicende effimere; tuttavia la bolla è tenuta insieme da un prezioso elemento, la famosa "acqua di vita", il fluido astrale o eterico che anima o muove le "sfere" celesti, gli elementi e i chakra, cioè gli organi del nostro corpo eterico o sottile.

La nostra vita ha quindi un immenso valore, essendo lo stato umano difficile da raggiungere, ma esattamente come una moneta, non si può realizzarlo senza spenderlo in modo adeguato. Il vero valore si acquisisce solo dopo essersene distaccati,

dopo essere giunti, già in vita, aldilà della vita stessa. Questo "tesoro", Gesù lo definì così nella parabola del tesoro nel campo, è stato trasmesso all'uomo, mitologicamente parlando, dall'ultima regina dell'età dell'oro: Astrea, dea della giustizia che ha ormai abbandonato il mondo, ma che si dice un tempo visse ancora fra di noi, misurando e pesando i destini di ciascun uomo e popolo, e rimanendo Vergine in quanto nessun mortale poteva possederla. Altre sue ipostasi sono la sumera Istar e la druidessa Velleda. Questo oscuro concetto fu incorporato, molto velatamente, nel tempio cattolico e in quello carbonaro.

Per terminare, ricordiamoci che, come disse ancora lo stesso Gesù, la luce dello Spirito Santo è la sola in grado di illuminare la mente umana e fargli comprendere la Babele di "lingue" che non conosce. Senza questa luce, è impossibile superare le barriere della mente razionale e quotidiana, radicate nelle apparenze spazio-temporali della materia e dell'individualità umana. La propria "lingua" personale, è quindi quell'illusione che chiamiamo io.

Il Mistero della Parola Europa

di De Kemper e Fulvio Mocco



Secondo il prof. Claudio Mutti, il fatto che, mitologicamente, Europa fosse il nome di una principessa di Tiro, sorella di Cadmo, indicherebbe che L'Europa e l'Asia sono più legate geograficamente e culturalmente di quanto non si creda. Tutto ciò, tuttavia, sembra fatto apposta per mettere in rilievo una discutibile concezione politica e religiosa dell' Eurasia e una certa simpatia per l'islam; arrivando a negare la pericolosità del flusso extracomunitario islamico con questa boutade: "gli unici extracomunitari pericolosi sono quelli arrivati in Europa nel 1944" (cioè gli Americani). Mutti prosegue: "Storicamente, l'Europa non si è mai pensata come "occidentale". Non nell'antichità, quando l'Impero Romano (che in un certo senso rappresentò la più antica unità europea) comprese una pars Orientis e una pars Occidentis; non nel Medio Evo, quando l'Europa coincideva con la Cristianità; non nella prima metà del Novecento, quando Mussolini scende in campo "contro le democrazie plutocratiche dell'Occidente". E' solo dopo il 1945 che la mezza Europa occupata dagli USA viene dichiarata "occidentale" dai vincitori e pensata come "occidentale" anche dagli sconfitti, tant'è che nella nuova rappresentazione geografica diventano "occidentali" perfino una parte di Germania (parte di continente che prima era invece riconosciuta come "centrale") o addirittura la Grecia e la Turchia! Dopo il 1989 sono diventati Occidente addirittura l'Albania e la Bulgaria, territori dell'ex Impero Romano d'Oriente, e perfino i territori baltici e la Polonia" (comunicazione personale).

Nella mitologia greca, Europa, figlia di Agenore, era effettivamente il nome di una principessa fenicia rapita da Zeus in forma di toro bianco (o aquila, in una variante) e portata nell'isola di Creta presso la grotta Dittea, dove il dio aveva trascorso l'infanzia

divina, e dove essa diede alla luce Minosse e Radamante (futuri giudici dell'Ade) e Sarpedonte (da non confondere con l'omonimo ucciso da Patroclo nella guerra di Troia). Dopo essere stata lasciata da Zeus, Europa sposò Asterio, re di Creta, ma l'unione essendosi rivelata sterile, questi adottò i figli di Zeus. Esiste anche un'altra Europa o Eropè, sposa di Atreo e madre di Menelao e Agamennone; costei era una poco di buono, già esiliata da Creta per adulterio, e Atreo la fece poi giustiziare.

Il termine Europa, ad un certo punto, passò ad indicare la Grecia continentale, e, dopo l'anno 500 a. C. , tutte le terre a nord. Dal primo secolo a. C. Varrone stabilisce una bipartizione del mondo incentrata sul Bosforo: le regioni situate a nord-ovest costituivano l'Europa, quelle a sud-est, l'Asia. Dal IV secolo d. C. la parola Europa designa una delle sei province della diocesi di Tracia, e il suo territorio corrisponderà approssimativamente a quello della Tracia orientale odierna, cioè la Turchia.

L'ipotesi etimologica più accreditata, ma controversa, considera la parola Europa composta dal Greco "eurus" (ampio) e "opsis" (volto, aspetto). Dubitiamo che la principessa in questione avesse un volto da luna piena, più verosimilmente era seguace di qualche culto lunare-matriarcale che metteva il plenilunio in primo piano. Secondo Robert Graves, infatti, l'immagine deriva da un culto pre-ellenico in cui la sacerdotessa lunare appare trionfante in groppa proprio al toro solare, qui sua vittima, contrariamente a quanto accadrà nel mito successivo, sia che Zeus sia raffigurato come toro o come aquila.

Cook (citato da Graves) ipotizza anche la derivazione da "eu-ropos", che s'inclina (come un salice) o da "eu-ropes", bel virgulto (sempre di salice) essendo questo un albero legato ai culti di fertilità di calendimaggio e alla stregoneria. Un serie di monete cretesi mostra infatti Europa seduta su un salice e abbracciata ad un'aquila. Poiché però salice in Greco suona "elike", da cui il monte delle Muse, Elicona, questa interpretazione ci pare alquanto stiracchiata. Ancora per Graves, la diaspora dei figli di Agenore, fra cui Europa, ricorda la fuga delle tribù cananee davanti ad

invasioni sia ariane che semitiche. Dopo di allora la regione cananea sarà chiamata Fenicia.

Altri linguisti pensano che la parola derivi dall'accadico "ereb", tramonto del sole, occidente, (da cui deriverebbe anche il concetto greco di Erebo). Esisteva poi presso gli Orfici un "Helios Euruopé" = 'Sole onniveggente'. Europos, en passant, era anche una città della Macedonia (Tucidide). Da una prospettiva asiatica o medio-orientale, il sole tramonta effettivamente in Europa, la terra ad ovest.

Secondo John Hale, la parola Europa esisteva prima del XVI secolo per designare un continente distinto dall'Africa e dall'Asia, ma era conosciuta solo dai letterati. L'utilizzo della parola dagli abitanti dell'Europa non sarebbe stato generalizzato che a partire dal XVI secolo, quando il Rinascimento era già in pieno svolgimento.

Europa è in realtà sia un'eroina mitologica, una delle tremila ninfe oceanine, sia la citata principessa della Fenicia sedotta da Zeus. Perché il suo nome sarebbe stato dato ad una regione? Nel V secolo a. C. già Erodoto solleva la questione: "la cosa più curiosa è che la principessa di Tiro Europa era asiatica per nascita e non si era mai recata in questa terra che i Greci chiamano ora col suo nome" (Storie, VII, 185). Alla fine del VII secolo un contemporaneo d'Esiodo nel poema dedicato ad Apollo Pizio, evoca "coloro che vivono nel ricco Peloponneso, quelli che vivono in Europa e gli abitanti delle isole bagnate dalle onde marine". Si applica dunque la parola Europa anche ad una parte della Grecia continentale. Poi, arriverà a designare, in base alle conoscenze geografiche dell'epoca, l'insieme della penisola attaccata all'Asia, di cui Erodoto fissa i confini orientali a Tanais (il fiume Don). Oggi l'Europa si estende fino agli Urali, ma si tratta comunque di definizioni arbitrarie, non essendo i confini fra Europa ed Asia delimitati in modo geograficamente incontestabile.

La parola Europa in realtà non appare spesso nella letteratura greco-latina, essendo riservata ai geografi, che hanno per essa una certa qual predilezione. Prima di descrivere gli altri continenti, Strabone così si esprime:

"Devo iniziare dall'Europa, perché essa è sia molto varia nelle forme, sia ammirevolmente adatta per natura a sviluppare uomini e governi eccellenti e anche perché, grazie alle risorse, ha contribuito al progresso degli altri continenti" (Geografia, II, 5, 8). Plinio il Vecchio, scrivendo la sua Storia Naturale meno di un secolo dopo Strabone, lo imita: "Parlerò prima dell'Europa che ha generato popoli vincitori di ogni nazione, ed è la più bella delle terre conosciute" (S. N. III,1).

Ora ci si chiede: perché mai dare al nostro continente il nome di un principessa proveniente dall'Asia? Possiamo ipotizzare, come Graves, che il nome indichi il passaggio del culto lunare dall'Asia all'Europa, attraverso i cosiddetti popoli dei tumuli, gli Iberici, i Celti, i Pelasgi, i Pitti (i costumi selvaggi di questi ultimi avrebbero ispirato il film "Il 13° guerriero"). Quei culti furono poi messi in crisi dalle invasioni doriche, che distrussero prima di tutto proprio la civiltà micenea, cioè di quella Creta in cui Europa, principessa di Tiro, quindi semitica e medio-orientale, fu rapita e portata in occidente dal toro di Zeus.

Resta ancora da sapere perché, se la parola è stata utilizzata per la prima volta già da Erodoto, essa è diventata d'uso popolare solo alla fine del Medio Evo. Il mistero resta ancora fitto.

L'Inizio

di Astrid Morganne



- (chi sono questi “manipolatori”?)
- Archetipi virus che hanno preso il posto del tuo Archetipo Primordiale
- (cos'è un Archetipo primordiale?)
- L'Archetipo Primordiale è la forma/essenza originale di te stesso. E' la conformazione idonea di quello che tu possa essere/fare/pensare/sentire. Il tuo Archetipo Primordiale rinchioda dentro di sé tutto quello che ti serve per progredire nella tua vita senza avere bisogno di capacità esterne. Dentro di te si trova esattamente tutto quello che c'è di perfetto per te. Niente di più, niente di meno.

Durante la tua vita, però, ti capiterà di dubitare di te. Questo avverrà perché ti hanno insegnato a credere che le persone con più esperienza ne sanno di più di te, che le persone più vecchie ne sanno di più di te, o semplicemente perché è così: gli altri ne sanno più di te.

Ogni volta che lascerai questo avvenire, ovvero che tu ascolterai qualcun altro e che crederai in lui anche contro la tua propria voce interiore che ti dice che non è così: l'Archetipo Primordiale, il tuo Apeiron Essenziale, sarà rilegato in un angolo della tua propria essenza. E così, altri Archetipi Primordiali entreranno e prenderanno il tuo posto. Ad un certo punto però, ti renderai conto di non essere più te stesso, di parlare e di non riconoscere le parole che tu stesso stai pronunciando, farai cose che non avrai mai immaginate possibile, e proverai emozioni o sensazioni che non ti appartengono. In quel momento, tu sarai scollegato per grande parte del tuo Archetipo Primordiale e non avrai più energia. Non avrai più sogni, non avrai più pensieri positivi, non avrai più vita. Vivrai per gli altri, per tutti questi Archetipi che

vivono tranquillamente e beatamente dentro di te. Le nutrirai, le amerai (capita a volte che un Archetipo-virus se ne vada...e ti senti così male, è come perdere una persona che ami anche sapendo che ti faceva del male e che non potevi stare in questa situazione/relazione...fa niente, soffri lo stesso, perché ti sei talmente immedesimato con quest Archetipo-Io, che ti crederai veramente che faceva parte di te...), le proteggerai anche contro il tuo proprio Archetipo Primordiale che cerca di sbarazzarsene (ecco perché il cambiamento è così difficile da fare: in realtà, pensiamo che quella parte siamo noi, allora perché cambiarla? Per facilitare il cambiamento, è giusto “dissociare” la persona con il proprio Archetipo/virus, farla prendere coscienza e consapevolezza che questo Archetipo/Virus non è l'Archetipo Primordiale, se questo non viene fatto, il cambiamento non potrà avvenire, nessun farebbe mai del male alla propria persona, come nessuno ne farebbe mai male all'Archetipo/virus se questa persona pensa che sia l'Archetipo Primordiale [ricordi il passaggio di Gandalf il Grigio che combatte il demone??? In realtà il Demone era l'Archetipo Primordiale di Gandalf, e Gandalf il Grigio era l'Archetipo /virus!!!! Ecco perché muore, e rinasce come Gandalf il Bianco...In realtà, Gandalf in Bianco non è mai stato Gandalf il grigio, Gandalf il grigio era pieno di Archetipi/virus. Le miniere di Moira cosa erano se non l'inconscio di Gandalf??? E per combattere i suoi propri Archetipi/virus, ha dovuto chiedere aiuto ai suoi amici, da solo non c'è l'avrebbe fatto, perché lui non era Gandalf il Grigio!!! Quando vede il demone, Gandalf il Grigio dice “sono un servitore del fuoco segreto”...cos'è il fuoco segreto? Nelle opere di Tolkien, il fuoco segreto è la capacità di conferire esistenza a pensieri e sensazioni....se lui è il servitore, vuole dire che ne è succube!!! E dopo Gandalf dice al demone “Ritorno nell'ombra!” Certo, non gli faceva proprio comodo vedere che l'Archetipo Primordiale si era ri-svegliato e richiedeva il suo posto!!!!].

- (come si chiama l'archetipo/virus più potente-distruttivo che ho in me?)

- (come si chiama?)
- “colui che trattiene la vera essenza”. E’ l’essenza del non meritarsi niente, opprime i propri poteri personali e capacità e le rilega da qualche parte nascosta e segreta dell’Essere. E’ colui che nasconde se stesso a se stesso. Dopo, non si ricorda più dove si ha messo.
- (e come faccio a liberarmene?)
- Per prima cosa, devi trovare nel castello dove ti sei messa. Per questo ti occorre la Mappa del tesoro.
- (e dove la trovo la mappa del tesoro?)
- In cantina, che domanda! Li troverai un gruppo di pirati che bevendo, mangiano e ridono. Il più vecchio avrà la Mappa del Tesoro, sta a te trovare una strategia per prendergliela.
- (chi sono questi pirati?)
- La parte ribella di te, ed è lei che custodisce te stessa, nessun permetterebbe a chiunque che custodire se stesso, se non uno spirito ribelle, anarchico, senza regole e che niente possa corrompere.
- (e poi?)

- Una volta trovata la porta magica che porta a te stessa, dovrai utilizzare l’Archetipo A per aprire la porta magica. Eccolo:

- (come devo fare)
- Intanto te lo scrivi su un biglietto e lo porti con te per 3 settimane. Poi, lo tracci nell’aria in ogni stanza in cui hai l’abitudine di soggiornare, e per ultimo, quando sei davanti la porta magica, lo tracci nell’aria.
- (come si scrive? Come si chiama?)
- E’ “Chi è colui che è”. Libera l’Archetipo Primordiale delle persone, le fa ri-diventare e ri-scoprire “chi è colui che è”. Gli da il permesso di esserlo, la forza per esserlo. Pulisce lo spazio vitale, ricollega le persone con loro stesse, e interrompe i schemi distruttivi del passato.

I Grimori

Di Francesca Fuochi



Libri affascinanti e criptici, scritti in gran parte tra la fine del Medioevo e l'inizio del XVIII secolo (almeno i più noti e studiati), che contenevano soprattutto corrispondenze astrologiche, liste di angeli e demoni, istruzioni per creare incantesimi, preparare medicine e pozioni, invocare entità soprannaturali e fabbricare talismani o amuleti.

L'etimologia della parola "*grimorio*" trae origine dal francese antico e nella sua accezione originaria viene fatta derivare dal termine *grammaires*, grammatica, ma successivamente trasformato in *grimoires* ovvero libro che contiene istruzioni di base, dunque una sorta di "manuale d'uso". La magia cerimoniale, evocata e finalizzata dall'esoterista, si riteneva potesse aprire quelle porte che si contrapponevano tra l'uomo ed il mondo superiore ovvero per richiamare quelle specifiche energie di cui i Grimori erano stati fatti depositari.

Dopo aver parlato dei due più famosi ed importanti grimori, la **Clavicula Salomonis** e il **Lemegeton** ([leggi l'articolo qui](#)), delinea alcuni altri testi tra i più conosciuti e rilevanti.

Il libro "**Magia sacra di Abramelin il Mago**" è un famoso grimorio che narra la storia di un mago egiziano chiamato Abramelin (o Abramelin) il quale trasmise la conoscenza del suo sistema di magia ad un certo Abramo di Worms, ebreo tedesco vissuto presumibilmente tra il 1362 e il 1458.

Questo libro divenne noto all'inizio del secolo scorso grazie alla traduzione fatta da Mathers, leader dell'Ordine Ermetico della Golden Dawn.

Sull'origine del testo si è discusso molto, senza mai arrivare a conclusioni definitive. I

più antichi esemplari conosciuti - copie manoscritte di un originale perduto - sono conservati alla Biblioteca Oppenheimer di Oxford e all'Arsenale di Parigi, e risalirebbero rispettivamente ai secoli XV o XVI il primo e XVIII il secondo. L'importanza del testo risulta oltremodo confermata dal numero cospicuo di iniziati, studiosi e storici dell'occulto che se ne sono occupati più o meno estesamente o al quale hanno attinto nel loro percorso.



Il testo è una sorta di romanzo epistolare o di autobiografia in cui Abramo di Worms descrive il suo viaggio dalla Germania per l'Egitto e rivela a suo figlio Lamech la sua conoscenza magica e cabalistica e come l'ha acquisita.

Abramo racconta come ha trovato Abramelin il Mago, un mago egiziano esperto di una potente forma di cabbalistica magia, che viveva nel deserto di fuori di una città egiziana, Arachi o Araki, al confine con il Nilo.

Abramelin si fece promettere da Abramo che avrebbe vissuto "nel modo e la legge del Signore"; quindi, gli diede due libri manoscritti da copiare per sé, che contenevano la "Divina Scienza" e la "Vera Magia".

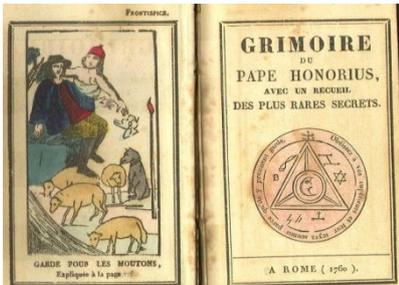
Il testo descrive un elaborato rituale il cui scopo è quello di ottenere la "conoscenza e la conversazione" dell'angelo custode del mago. I preparativi sono elaborati, difficili e lunghi. Durante il periodo dei lavori, il mago deve pregare ogni giorno, prima dell'alba e di nuovo al tramonto, nonché rispettare molte restrizioni (castità, non bere bevande alcoliche e esercitare l'attività con scrupolosa correttezza).

Dopo che la fase preparatoria è stata completata con successo, l'angelo guardiano del mago apparirà per rivelare i segreti magici.

Una volta terminata questa fase, il mago deve evocare i dodici re e duchi infernali (Lucifero, Leviathan, Belial, ecc.) e legarli in modo tale da dominarli mentalmente e rimuove la loro influenza negativa dalla sua vita.

Gli obiettivi magici per i quali i demoni possono essere impiegati sono tipicamente quelli che si trovano nei grimori. Fondamentali per questo tipo di operazioni sono i “quadrati magici”, benché Abramelin utilizzi lettere al posto dei classici numeri (lettere disposte in maniera particolare cosicché ogni quadrato contenga parole che si riferiscono al fine magico del quadrato stesso).

Un altro grimorio assai noto è il cosiddetto **Grimorio di Papa Onorio**, attribuito al papa Onorio III.



Se è risaputo che moltissimi chierici e persino

vescovi e papi praticarono la magia, spesso confusa con le pratiche religiose più superstiziose (ad esempio la leggenda medievale attribuisce a papa Silvestro pratiche di stregoneria), il grimorio di papa Onorio è in realtà un falso moderno.

Il materiale sarebbe infatti del 1500, ma pubblicato solo nel 1629, in latino. Fu il più aspramente combattuto dalla Chiesa in parte per i sacrifici di sangue che consigliava, in parte perché mescolava elementi cristiani ad elementi di magia nera, connubio ritenuto particolarmente pericoloso e blasfemo.

L'intestazione dà al Grimorio la forma di una bolla papale, emessa da Onorio III il Grande, che cominciò il suo pontificato nel 1216, succedendo a Innocenzo III. In realtà quel papa non fu affatto dedito alla magia; semmai è ricordato come un pontefice piuttosto debole, incapace di lottare contro l'impero; è invece probabile che si riferisca ad Onorio II, l'antipapa, che fu nominato nel 1061.

Dopo le solite indicazioni per la preparazione dell'evocatore, cioè digiuno, applicazione

costante, preparazione del luogo, ecc., si è pronti per la Grande Invocazione agli spiriti. La differenza di questo Grimorio rispetto ai precedenti è che gli spiriti evocati non sono genericamente demoni che nulla hanno a che vedere col Lucifero del Vangelo, ma specificamente gli angeli ribelli al volere di Dio, nonché è previsto l'uso dei salmi, di parti dei Vangeli e di invocazioni a Cristo ed alla Madonna usate per chiamare i diavoli. La Chiesa dell'epoca deve aver trovato la cosa blasfema in modo ripugnante e si è preoccupata di distruggere più copie possibile dei manoscritti dell'opera. Il testo più antico tra gli originali sopravvissuti è datato 1670.

Il Costrutto di Identità Temporalmente Locata

Di Alex Logos Tonelli



Questa breve riflessione vuole implementare una delle caratteristiche peculiari della filosofia connettivista, uno degli aspetti che ne costituiscono il nucleo fondativo da cui si dipana tutto il pensiero successivo.

Gli assunti primari che stanno alla base della visione del mondo connettivista sono molti e sono ben raccolti ed espressi nelle parole del manifesto e proprio da questa prima vetrina sul mondo vogliamo partire.

In particolare lo vogliamo fare dal primo punto del manifesto:

“Noi vogliamo cantare la resurrezione dell'anima consumata nella tecnologia. La notte, il sogno, la visione e la connessione. E tutto ciò che sublima le nostre anime ad un livello superiore di conoscenza.”

Il connettivismo vuole cantare l'uomo nuovo, l'evoluzione da uno stadio presente, imperfetto, verso uno stadio evolutivo superiore, un uomo che sia consapevole di sé stesso, dei propri limiti, della propria finitudine e da lì muova verso una visione del mondo razionale e pienamente partecipata.

Dalle pagine di Next emerge ad ogni riga, in ogni racconto, in ogni rubrica questo anelito verso un'altrità superiore, verso uno stadio dell'evoluzione umana successiva.

Non si tratta di cantare un *Urbemensch* infinitamente potente, un eroe nuovo che nasce dalle ceneri di una precedente versione di sé stesso, si tratta, piuttosto, di portare questo uomo presente verso una consapevolezza, una conoscenza del mondo e di sé superiore, per poter arrivare a vivere una vita che sia finalmente percepita come propria e non frutto di illusioni e malafede.

Se finora dalle pagine di Next questa riflessione si è sviluppata soprattutto attraverso l'analisi di quegli strumenti tecnologici, frutto dell'ingegno dell'uomo, che consentono di andare oltre i limiti

fisiologici intrinseci della natura umana intesa come corporeità e che permettono di “potenziare” i nostri sensi, la nostra comunicabilità, la nostra padronanza e controllo del mondo, in queste pagine vogliamo dar vita ad un nuovo modo di concepire e di sviluppare questa ricerca del gradino superiore di evoluzione.

Vogliamo immaginare che l'uomo raggiunga una percezione e una consapevolezza del sé finalmente libera da quelle illusioni che l'hanno sino a qui caratterizzato.

Non è nostra intenzione svilire la ricerca del miglioramento e del passaggio all'oltre attraverso l'uso di strumenti, mezzi e macchinari. Anzi, siamo profondamente convinti che in fondo solo grazie a quelli sarà possibile, come è sempre stato sinora, che l'umanità evolva.

Diceva Aristotele che l'umanità avrebbe abbandonato (l'orrida) consuetudine della schiavitù solo quando gli aratri avrebbe arato da soli e così, banalizzando, è stato.

Non solo, gli strumenti tecnologici moderni ci garantiscono la possibilità di superare quei confini spaziali a cui siamo costretti e ci aprono le porte ad una comunicazione globale che ci consente di entrare in contatto con uomini dalle diverse culture, facendo nascere una nuova umanità, globale che non sarà solo il prodotto di un livellamento verso schemi e culture dominanti, ma che, noi crediamo, sarà un melting pot di tutte le culture che partecipano a questa umanità globalizzata e connessa.

Senza dilungarci su questo punto, né senza voler correre troppo alla ricerca di strane e avveniristiche invenzioni postmoderne, immaginiamo solo come ha cambiato la nostra vita e il nostro modo di intessere delle relazioni sociali il breve messaggio di testo (SMS) dei telefoni cellulari, tanto che sinceramente credo che nessuno riesca ad immaginare e a ricordare come era possibile prima avere relazioni di alcun tipo senza il loro utilizzo.

Tuttavia per chi scrive appare ancora insufficiente a compiere quel passo evolutivo l'utilizzo, più o meno scientemente percepito, di strumenti tecnologici di alcun tipo. Essi devono essere il mezzo attraverso cui si

realizza l'evoluzione dell'uomo, non tanto il fine dell'evoluzione stessa. In questi giorni e in questi anni di corse verso un'innovazione sempre più repentina e frenetica, l'impressione è che invece essi costituiscano il fine stesso dell'affannarsi dell'uomo e della sua ricerca.

Vogliamo in queste brevi pagine compiere un primo, sparuto, passo verso un nuovo modo di concepire l'evoluzione dell'uomo e il suo salto verso uno stadio superiore. L'oggetto di queste righe sarà quello di immaginare un essere umano che, attraverso una riflessione attenta, su suo essere-essere umano, giunga a disvelare quelle che sono le menzogne che lo hanno sin qui caratterizzato e costretto e ponga le basi per una concezione più autentica del proprio sé.

Osserveremo come tale nuova visione non sia ancora di fondo possibile, poiché di fatto l'uomo ha appena intrapreso questo cammino (o forse non lo ha neppure addirittura cominciato) ma ciò che ora sarà possibile sarà il cominciare ad abbattere, o quantomeno a riconoscere come tali, quelle barriere che l'uomo si è via via costruito e in cui si è rinchiuso, illudendosi in questo modo di poter dominare oltre che la natura fisica anche la sua propria natura di essere umano.

Ciò a cui miriamo è una concezione disillusa di sé che tenga conto di quelle che sono le imperfezioni stesse del proprio essere e non metta in campo delle strategie di mascheramento e di rifiuto che mirino a far percepire la propria natura di esseri umani come perfetta e infallibile.

E' necessario arrivare a quella chiara consapevolezza che, per la parte fisica, è stata ormai raggiunta ma che per la parte più profonda, l'*innerstate*, la parte della essere-essere umani è ancora ammantata da un alone di onnipotenza e perfettibilità.

Siamo assolutamente consapevoli che i nostri sensi sono fallaci e fallibili, ma al tempo stesso abbiamo la presunzione di immaginare e di crederci delle entità in grado di comprendere pienamente quella realtà che ci sta intorno ma che non riusciamo neppure a esperire con chiarezza. Abbiamo una percezione di nostro essere in sé assoluta e

completamente decontestualizzata da ogni situazione storica o da ogni limite ontologico. Queste pagine allora costituiscono la prima parte di una riflessione molto ampia volta a svelare quelli che potremmo chiamare gli "idola" che offuscano e nascondono la percezione e la consapevolezza autentica del proprio essere-essere umani.

La scelta del termine "idola" non è casuale ed è volutamente mutuata dalla riflessione di un filosofo londinese vissuto a cavallo tra il '500 e il '600: Francis Bacon. Senza entrare in una esplicitazione propedeutica della filosofia baconiana, possiamo semplicemente dire che per Bacone (padre della nuova scienza della natura) per poter arrivare a costruire un nuovo sapere oggettivo ed efficace era, innanzitutto, necessario compiere un meccanismo di abbattimento delle "favole" degli antichi, che costituivano una zavorra annichilente la potenzialità conoscitiva dell'uomo.

Per Bacone, aldilà del contesto particolare in cui ha operato il filosofo inglese, queste riflessioni costituiscono l'elemento prioritario da cui muovere per fondare un nuovo modo di conoscere la realtà.

Alla base di queste analisi vi è una considerazione di fondo, che troveremo poi in altri filosofi e che vogliamo con presunzione fare nostra, ossia la convinzione che per poter fondare qualunque nuova filosofia o analisi vi debba essere alla base un'operazione di "pulizia", di superamento dei vecchi meccanismi, delle vecchie credenze e delle antiche certezze. Un'operazione che possiamo definire come una sorta di *pars destruens* che deve precedere ogni ulteriore e successiva *pars costruens*. I poche e semplici parole, Bacone vuole spazzar via dal campo tutte gli antichi monoliti che infestavano lo spazio filosofico seicentesco per poter avere così la via libera per una nuova operazione di costruzione e di innovamento.

Scopo di queste pagine è, con le debite e forti differenze, operare lo stesso meccanismo.

Noi vogliamo cominciare da questa pagine a mettere in dubbio le antiche certezze che caratterizzano l'essere-essere umano, scardinando pian piano le illusioni e le mistificazioni oggi dominanti e attendendo così che il colosso dai piedi d'argilla della

visione del sé stesso dell'uomo di oggi si sbricioli da solo sotto i nostri lievi e delicati colpi.

Non abbiamo la presunzione, che aveva Bacone, di poter compiere questa operazione da soli e in una volta sola; siamo certi che il meccanismo distruttivo dovrà essere necessariamente lento, come una sorta di ruscello che sgretola un monte, e che dovrà concretizzarsi in una pluralità di interventi differenti, non tutti operabili da noi, tuttavia vogliamo qui cominciare questa operazione, vogliamo fare quel primo passo da cui parte il viaggio più lungo.

Finalmente possiamo entrare nel vivo della nostra riflessione, dopo aver dovuto inquadrare (il lettore non ce ne vorrà) i motivi e le analisi di fondo che ci hanno spinto a redarre queste parole.

Il primo fra gli *idola* dell'essere-essere umano illusoriamente fondato nell'attuale livello evolutivo che vogliamo qui cominciare a porre in discussione è il costrutto di identità temporalmente locata.

In altre parole la convinzione dell'uomo di avere un'identità stabilizzata e unica nell'intero arco del ciclo temporale della vita, quella illusione che ci fa credere di essere il medesimo individuo in qualunque punto di quel percorso nel tempo che è la nostra vita. Come spesso accade le parole dei saggisti e dei filosofi vengono espresse con maggiore chiarezza e intuizione da chi ha il potere con le parole di creare immagini e di fare narrativa. Anche in questo caso per spiegare questo inganno della mente e per farlo con la chiarezza che il lettore pretende ricorreremo alle parole di un narratore, in particolare ad uno dei racconti apparsi sulla meritoria antologia edita da <http://www.othersider.com/> dal titolo: *"13 passi nella zona oscura"*, scaricabile all'indirizzo web:
<http://www.latelanera.com/ebook/ebook.asp?id=163>.

Si tratta del racconto di **Piero Babudro**: *"La città sacra"* che a pagina 42 così recita:

"Solo ora capisco l'ipocrisia che soggiace alla struttura del pensiero: la sciocca pretesa di ricondurre, o meglio ridurre, il cammino di

un uomo all'immagine di una nave che solca anni disposti su un'immaginaria linea retta, cercando nel suo incedere un approdo sicuro in mezzo mare burrascoso."

Babudro ben riesce, utilizzando una felice metafora, a creare l'immagine di come si espliciti l'illusione dell'uomo di possedere una identità temporalmente locata, ossia come una sorta di nave che percorre un mare impetuoso, lasciando una scia di vissuti che costituiscono la struttura stessa, fondativa e definente, della percezione di identità.

Utilizzando un'altra metafora, possiamo dire che l'uomo crede di essere una sorta di enorme tunnel personale e specifico della suo cammino che attraversa il tempo, al riparo dal perdersi del passato e dall'ignoto del futuro.

L'uomo dunque percepisce sé stesso come una soggettività vivente in un tempo dislocato su un piano temporale duraturo che comprende il passato, il presente e persino il futuro. La vita dell'uomo non è percepita come composta dai singoli atomi temporali del presente ma piuttosto come un segmento unitario e unico in cui si muove l'uomo.

Questo consente al soggetto di continuare a credere di essere la medesima persona che visse nel passato e di essere il medesimo individuo che vivrà nel futuro non ancora accaduto.

L'operazione di fusione degli attimi presenti in un percorso lineare garantisce all'uomo di credere che la propria vita possa considerarsi come un cammino dotato di senso, fatto da una serie continua di cause ed effetti temporalmente locati.

Vi è così la possibilità di fondare la certezza che l'uomo viva in dimensione srotolata nel tempo, come una sorta di filo d'Arianna che garantisca continuità e coerenza.

In tal modo si ha la convinzione certa di una dimensione del tempo continua, in cui la specificità del presente si annulla in una dimensione e in una versione creata in cui passato, presente e futuro si sono fusi in un unico percorso.

Ciò che permette di costruire questo inganno e di continuare a crederci con assoluta certezza è quello che potremmo chiamare una sorta di *belief* umano, ossia una *credenza*

sustruita dalla mente dell'uomo grazie ad alcuni fattori specifici. Tale *belief* è la memoria, che ci consente di creare quella illusione di tornare a muoverci nel passato e di camminare (quanto meno nella parte dietro a noi) nel tempo.

Credo che qui sia necessario fermarsi un attimo e meglio spiegare: innanzitutto è necessario chiarire perché il costruito di identità temporalmente locato è di fatto una illusione, un idolo di una vecchia percezione di sé da abbattere. Per farlo dobbiamo ricorrere ancora una volta all'uso di una metafora già vista: quella del tunnel. L'uomo costruisce la sua vita nel tempo come una sorta di tunnel personale che percorre e che crea nel disvelare i momenti, attimo per attimo. Una sorta di unitario segmento che gli consente di credere di fondare la costruzione (illusoria) di una medesima identità nel tempo. Tuttavia, se vi fosse davvero questa identità, se vi fosse davvero questo tunnel nel tempo, all'uomo dovrebbe essere data la possibilità e la facoltà di muoversi liberamente lungo questo segmento temporale. Di poter occupare un punto a scelta, decidere con assoluta e piena libertà di spostarsi nel tunnel (che secondo questa illusione gli è specificatamente proprio) e di localizzarsi temporalmente in momenti differenti.

Non credo vi sia bisogno di sottolineare con molte parole che ciò non è possibile e che è completamente al di là della nostra facoltà, l'uomo è condannato (dalla sua natura, dalle leggi dell'universo, da una divinità bizzosa e credule) al presente. E' questa condanna dolorosa che l'uomo cerca di dimenticare mettendo in campo una serie di meccanismi di autoalienazione e di autoillusione, nella folle pretesa che la vita possa estendersi al di là del singolo momento del *hic et nunc*.

Un'analisi razionale, logica, della realtà dei fatti (ed è questo il nostro modo di cercare di vedere il mondo) ci mostra con chiarezza come il tempo per l'uomo è solo apparentemente diviso in tre parti: passato, presente e futuro. Infatti, il futuro non esiste neppure, ha come attributo unico quello del non-essere (Parmenide ci ha mostrato come questa strada non sia percorribile), il passato

non esiste più, è semplicemente chiuso in una dimensione superata a cui non si può tornare, anch'esso è caduto in una sorta di non-essere più che di fatto lo pone in una dimensione a noi non accessibile e il presente, il singolo infinitesimo attimo del qui ed ora ha, al contrario, l'attributo pieno (anche se per brevissimo tempo) dell'essere ed esistendo è il momento in cui noi stessi pure siamo.

Forse qualche parola in più lo merita la concezione del passato perché qui si lega il *belief* della memoria. Non possiamo che essere d'accordo con chi sosterrà che il passato esiste in noi nel presente e nel futuro nelle conseguenze degli atti e delle vicende che abbiamo vissuto e che restano in noi, influenzandoci e condizionandoci. Sarebbe davvero stolto non crederlo. Tuttavia questa reale influenza è possibile solo grazie alla memoria, è la capacità di serbare dentro di noi (iscritti nei nostri neuroni) il ricordo di ciò che è successo nel passato a permetterci di preservare le vestigia di una nostra storia personale. Solo la memoria dunque ci salva da un oblio di infinite nuove nascite in ogni momento del presente, ma questo non significa che possiamo così fondare l'idea che vi sia un costruito d'identità reale temporalmente locata. E non lo possiamo fare per molti motivi: *in primis* perché la memoria non è una trascrizione oggettiva del passato, non è un resoconto obiettivo di ciò che ci è successo ma è sempre una interpretazione personale di vicende passata alla luce del momento (ossia *questo* presente) in cui facciamo la valutazione e l'interpretazione. Vi sono dei fatti del passato a cui avete attribuito un senso all'età di vent'anni ma all'età di 40 ne attribuirete un senso opposto.

Proseguendo nella descrizione dell'illusorietà della memoria, possiamo dire che essa crea la falsissima e consolatoria allucinazione di potersi muovere nel tempo passato, quante volte l'uomo si è trovato a fantasticare sulla possibilità di essere in un attimo del suo passato e di rivivere un momento felice, oppure di rivivere ma facendo altre scelte un momento doloroso? Questa è una vera e propria allucinazione costruita dall'illusione che crea la memoria.

Questa falsa credenza di potersi muovere nel passato porta ad un meccanismo ancora più assurdo che si radica con la facoltà dell'immaginazione, ovvero la pretesa di potersi muovere anche nel futuro. Fantasticare, vedersi già proiettati in un futuro che non esiste e che è creato a partire dalle semplici basi dell'ora e che non ha il minimo valore di predizione e di anticipazione ma solo un valore di speranza più o meno frustrata.

Abbiamo così chiarito come la memoria sia quello strumento fondamentale attraverso cui l'uomo costruisca l'illusione della identità temporalmente locata e come questo strumento estenda il suo potere, mischiandosi con l'immaginazione, ad inglobare in tale identità anche il futuro.

Vorremmo ora, nella parte conclusiva di questa riflessione, trarre le consentite conseguenze ad una concezione del vivere libera da questa illusione.

Facciamo ciò descrivendo lo stato delle cose e fermandoci lì. Vedremo che ad oggi, prima che quel passo dell'evoluzione che il connettivismo va predicando sia compiuto, non possiamo fare una descrizione qualitativa del vivere nuovo senza illusioni, non ne abbiamo il potere, non ne abbiamo ancora le capacità.

Permettiamoci di descrivere la realtà dell'uomo liberata dall'illusione di uno fra i molti *idola* che caratterizzano l'essere-essere umano. Ci troviamo di fronte ad un soggetto che vive condannato in un'unica dimensione, costituita da infiniti, irrecuperabili e perduti attimi di un presente che si configura come un semplice ed immediato *hic et nunc*. Siamo condannati al presente e da questa condanna non possiamo mai liberarci, spetta solo a noi accettarci per quello che siamo, per quello che la natura, il caso, dio ha voluto che fossimo. Liberi da ogni illusoria pretesa di poter essere altro potremo finalmente accettarci e vivere tenendo conto dei nostri limiti e delle nostre prerogative, giungendo così ad una consapevolezza di noi stessi reale e fondata. Una consapevolezza vera.

La nostra riflessione si deve qui fermare però. Non abbiamo gli strumenti essenziali per

poter, anche solo immaginare, come potrebbe essere la nostra nuova vita senza un'identità temporalmente locata.

Possiamo porci delle domande ma non possiamo neppure minimamente darci le risposte.

Possiamo chiederci se nella vita pratica di ogni giorno cambierà qualcosa nel nostro modo di comportarci, se consapevoli che ogni attimo è il solo momento in cui *de facto* viviamo, cercheremo di farlo con maggiore intensità, con maggiore cognizione, con maggiore senso di responsabilità. Noi lo speriamo, e in fondo un po' lo crediamo, certi che l'attimo che stiamo vivendo non potrà tornare, che noi ad esso non potremmo far ritorno per scegliere altre vie (neppure nell'illusione allucinatoria della memoria) siamo convinti che pondereremo con molta più attenzione le scelte e i percorsi che faremo e che intraprenderemo.

Se così fosse, questo non sarebbe la prova più lampante, più forte che effettivamente l'uomo si è evoluto ad uno stadio di coscienza superiore e che questo gli ha consentito di migliorare, di evolvere anche sul piano del comportamento pratico?

Chiudiamo queste pagine con la pacata convinzione di aver dato vita ad un cammino condiviso che porterà a sgretolare le illusioni dell'uomo e far nascere quello che sarà l'uomo nuovo.

Gli Uomini Decaduti

di Emanuele Fusi



"Per me la funzione e il dovere
di un vero uomo
è il sincero e onesto sviluppo
delle proprie potenzialità
"Bruce Lee"

Nel suo bellissimo libro "Bestie, Uomini, Dei"¹, lo scrittore e giornalista polacco Ferdinand A. Ossendowski, che si distinse in opere e lavori scientifici, pubblicando una quindicina di libri di interesse generale, testimonia l'affascinante viaggio agli estremi confini dello sterminato Impero russo e in Mongolia tra il 1920-1921.

Ad un certo punto, il protagonista del libro, il generale barone Ungern, stremato dalle durezze di un viaggio in terre ignote e impervie si ferma per un istante a riflettere, e come se fosse stato folgorato da una illuminazione che rischiarò la mente sulla condizione esistenziale dell'uomo occidentale si lascia andare a queste salutari e attuali pensieri, da leggere con molta attenzione e serietà:

<<In quell'ambiente di incomparabile pace e sicurezza, feci un bilancio delle mie esperienze nella taiga siberiana, e trassi le conclusioni che seguono. In ogni individuo spiritualmente sano del nostro tempo, vi sono ancora tratti dell'uomo primitivo che possono riemergere in condizioni di estrema difficoltà, trasformandolo in cacciatore e guerriero, e lo aiutano a sopravvivere nella lotta contro la Natura. E' una prerogativa dell'uomo dalla mente e dallo spirito temprati, mentre gli altri che non posseggono sufficienti conoscenze e forza di volontà sono destinati a soccombere. Ma il prezzo che l'uomo civilizzato deve pagare è che per lui non esiste nulla di più spaventoso della solitudine assoluta e della

1 FERDINAND A. OSSENDOSKI, "Bestie, Uomini, Dei"-il mistero del Re del Mondo, ed Mediterranee, Roma,40.

consapevolezza del completo isolamento dal consorzio umano e dalla cultura in cui s'è formato. Un passo falso, un momento di debolezza e la nera follia s'impadronirà di lui, trascinandolo verso un'inevitabile distruzione.

Avevo trascorso giorni terribili lottando contro il freddo e i morsi della fame, ma ne vissi ancor di più spaventosi lottando contro pensieri distruttivi che mi indebolivano psicologicamente.....

*...Inoltre, sono stato costretto a osservare che le cosiddette persone civilizzate attribuiscono scarsa importanza a quell'allenamento dello spirito e del corpo che è indispensabile all'uomo che si ritrova in condizioni primitive, nella spietata lotta per la sopravvivenza in una Natura ostile e selvaggia. **E' questa la via per educare una nuova generazione di uomini sani, forti, di ferro, che conservino nello stesso tempo anime sensibili.***

La Natura annienta i deboli ma temprava i forti, risvegliando nell'animo emozioni sopite nelle normali condizioni di vita dell'attuale civiltà>>.

Non possiamo non convenire sull'attualità di questi versi di F.A. Ossendowski, qualora ci soffermassimo ad osservare i volti di quasi tutti i giovani e meno giovani che stanno vivendo nel grasso mondo dell'Occidente civilizzato e corrotto nello spirito e a studiare nei minimi dettagli lo stile di vita di tali individui contemporanei.

C'è chi² ha parlato a proposito dell'esistenza di un tipo di umanità che si è affacciata qui in Europa soprattutto dalla metà del secolo scorso e che è stata ben chiamata la *razza dell'uomo sfuggente*, ossia un genere umano labile e informe, classico di una civiltà decadente e regredita verso i più bassi istinti della coscienza collettiva umana.

Se ne evidenzia con stupefacente chiarezza ed oggettività le caratteristiche del tipo di una simile *razza*: insofferente per ogni disciplina interna, non solo aborrisce dal mettersi di fronte a se stesso, ma è anche incapace di ogni

2 JULIUS EVOLA, *L'arco e la clava*, ed. Scheiwiller, Milano, 15-18

serio impegno, di seguire una linea precisa, di dimostrare un carattere.

In esso il piacere di produrre secondo la propria arte dando il meglio di sé stessi, con impegno e onestà, cede il posto al più basso interesse che non indietreggia dinanzi all'adulterazione e alla frode.

Ma le caratteristiche di tale fenomeno, non riguardano solamente il campo morale, ma anche la vita di ogni giorno: la labilità, l'evasività, l'allegria irresponsabilità, la disinvolta scorrettezza si dimostrano in tutti i campi dell'ordinario vivere.

Viene anche sottolineato che allo stile dell'uomo della razza sfuggente è naturalmente proprio il mentire, spesso il mentire gratuitamente, senza nemmeno un vero scopo; e se qualcuno osasse rinfacciare loro un simile comportamento, l'uomo della razza sfuggente si stupisce, tanto lo trova naturale, o si sentirebbe urtato.

In definitiva si vive alla giornata, in modo stupido.

E da tutto questo ne deriva disgusto e noia, depressione e l'uso abnorme ed incontrollato degli psicofarmaci, droghe e alcool.

D'altro canto l'uomo che sfugge se stesso, i suoi doveri e la propria essenza non può che vivere una vita vana e inutile, e da una società di simili individui non potremmo certo aspettarci le Piramidi, i Castelli e le Cattedrali, simboli questi di una civiltà in cui c'è una vera autorità degna di tale nome e dove i singoli posseggono una forma interiore solida tale da costruire anche per le generazioni future.

Vi è in effetti chi ha parlato di civiltà dell'Essere e civiltà del Divenire³, le prime essendo quelle fondate sui valori eroici e spirituali, che ci hanno lasciato anche visivamente i simboli e i monumenti che dimostrano ancora oggi la loro forza vivente, mentre le seconde sono quelle fondate solamente sulla materia e l'economia, che non lasceranno niente nel giorno della fine di questo ciclo storico decadente.

Invece l'uomo moderno occidentale pensa che ...di vita ce ne è una sola..., che il tempo è

denaro, si attacca alle cose esteriori tanto da esserne controllato psicologicamente prima, fisicamente poi; finendo per inseguire fino a che esse non svelino la loro inconsistenza e spariscono nel nulla da cui sono venute, per poi nuovamente attaccarsi a nuove cose, mode, intrattenimenti che occupano il posto di ciò che c'era prima, riempiendo un vuoto esistenziale di cui si ha paura solo a pensare.

La vita scorre sempre più velocemente nel lavoro, nelle comunicazioni, nei rapporti sociali e umani, tanto da rimanere vuota di essenzialità e piena di inutilità e banalità, e come un vortice sempre più potente finisce per inghiottire quasi tutti una corrente fatta di rumori, pensieri, sensazioni, umori, sentimentalismi, pulsioni, e che in definitiva non rimane niente di solido e stabile alla fine della giornata.

Regna l'inconsapevolezza, e proprio l'identificazione incessante con tutto ciò che di materiale esiste e facciamo porterà alla rovina, prima i singoli individui, poi l'intera civiltà, a causa dell'inarrestabile discesa di tale corrente globale che sta invadendo oramai ogni parte del mondo, snaturando e distruggendo le culture e tradizioni diverse dall'Occidente americanizzato e capitalista, che vuole un mondo tutto uguale fatto non di uomini e donne realmente tali e coscienti, ma di individui sradicati senza coscienza, il cui unico scopo sia il divertimento effimero ed un lavoro il cui guadagno finisca nei consumi di prodotti delle Multinazionali.

E' chiaro che per raggiungere tutto questo al cittadino di oggi, di questa società globalizzata e materialista, doveva essere non solo rescissa la coscienza, ma anche educato ad uno stile di vita falso e plastificato.

Contro tutto ciò io non ho e non abbiamo mezzi tali da contrastarlo in maniera diretta; ma posso osservare con calma cristallina le barbarie che l'uomo si è voluto creare senza che nessuno possa costringermi ad esserne complice ed ammiratore.

Ricordiamo ancora con Evola: "*Se un giorno l'umanità tornerà a condizioni più normali, poche civiltà le sembreranno così singolari quanto l'attuale, in cui si è corsi dietro ad ogni forma di potenza e di dominio della*

3 Gottfried Benn.

materia, trascurando però il dominio della propria mente, delle proprie emozioni e della vita psichica in genere. Per cui molti nostri contemporanei - i cosiddetti "uomini di azioni" in prima linea - rassomigliano a quei crostacei che sono tanto duri e con escrescenze scabrose nel guscio, quanto sono molli e invertebrati all'interno"⁴.

E tuttavia resta possibile l'apertura di una porta oltre il divenire, per quel sentiero pericoloso ma affascinante che ci porta sui confini dell'abisso della coscienza: il cammino del Risveglio, di chi si porta oltre a ciò che è semplice vita biologica, in quel campo di forze interiori e di divinità nascoste, che ci rendono partecipi del gioco divino degli dei.

4 Evola J., "LA DOTTRINA DEL RISVEGLIO", II° ed. 1965.

Jung. La Scissione

Di Monica Menichini



Il lavoro di Jung sancisce un punto di non ritorno: uno specchio che riflette l'immagine destabilizzante dell'esperienza umana della scissione, a lungo celata nell'*Ombra*.

La nostalgia dell'armonia delle origini è presente in tutti i popoli: *“Il Cielo copre, la Terra sostiene”*, è questa la formula che in Oriente designa la posizione dei due principi cosmici che hanno nell'uomo il loro mediatore⁵.

L'essere umano infatti, collocandosi fra Terra e Cielo, originariamente simbolo della loro armonia, con il suo emergere distrugge il simbolo generando una separazione tra il cosmo e il logos. Il logos e la ragione dell'uomo sfidano l'ignoranza della Cielo e della terra originando il “male radicale”.

L'uomo non più a casa sulla terra vi vaga e ad essa vi si rapporta ormai come elemento accidentale.



Jung compie un'analisi sul piano filogenetico e ontogenetico dei conflitti che producono sofferenza; conflitti che nascono da aspetti scissi, da divisioni operate attraverso la

progressiva astrazione dal simbolico (sym-ballein) al segno (ab-traho). Un concetto che prescinde l'immagine da cui nasce, la travalica e la soppianta la cristallizza nella forma stravolgendone la natura ambivalente.

L'occidente ha perso nel corso della sua storia l'unità del molteplice, l'essenza che accomuna le sue manifestazioni in virtù dei principi di identità e di non contraddizione.

⁵ U. Galimberti - *La terra senza il male, Jung: dall'inconscio al simbolo* - Feltrinelli, V^a ed. 2009, pag 13

Una sofferenza senza nome, una sorta di sindrome dell'arto fantasma è il risultato di questa dolorosa amputazione. Il confronto tra Io e inconscio trasforma la vita psichica, l'incontro genera un insieme creativo che supera la somma delle sue parti; la patologia endemica della specie umana è data dall'interruzione di questo dialogo.

La stigmatizzazione degli elementi non conformi o “anomali” conseguenti la paura di identificare in essi gli aspetti non riconosciuti del sé produce la fuga dell'uomo da sé stesso. Nell'esclusione del Perturbante⁶ ricorre il concetto diabolico (dia-balléin) di separazione. Il patologico è parte integrante del sistema e come tale vitale. L'elemento salvifico risiede nella capacità simbolica che sola consente di comprendere la difformità. Non è nel sintomo la possibilità di compiere la diagnosi che conduce alla cura? Non basta disfarsi del sintomo, ammesso che ci si riuscisse si produrrebbero le condizioni per rendere inaccessibile la comprensione del problema che l'ha originato vanificando ogni tentativo di porvi rimedio.

L'archetipo dell'Ombra per Jung è basilare, rappresenta gli aspetti non riconosciuti, i limiti, gli elementi inaccettati e inaccettabili e allo stesso tempo la presa di coscienza della impossibilità di una raffigurazione del sé che prescindere da essi, la rinuncia all'accoglienza esclusiva degli aspetti “socialmente accettabili” o alla ricerca di una maschera che ci restituisca l'immagine del nostro essere.

Freud aveva affrontato la sofferenza psicologica attraverso l'analisi dei conflitti intrapsichici, l'interpretazione e l'elaborazione dell'esperienza. Sebbene l'osservazione empirica lo avesse messo di fronte alla necessità di comprendere gli aspetti psicopatologici della vita quotidiana universalmente presenti sia in soggetti sani sia in quelli patologici, egli rimane ancorato ad un concezione medica del disturbo e differenzia il grado di patologia dall'intensità dei disturbi ad essa essi associati.

⁶ http://it.wikipedia.org/wiki/Il_perturbante

Per il padre della psicanalisi è l'ambivalenza all'origine del disagio psicologico, essa non è vista una potenzialità ma l'espressione del conflitto interiore tra il soddisfacimento dei bisogni primari *il principio del piacere*, e le restrizioni al medesimo date delle regole del vivere sociale di convivenza *il principio di realtà*.

Sottolinea l'utilità del lavoro di analisi del sintomo e delle sue manifestazioni per la comprensione dei disturbi poiché in esso è espresso il rimosso. L'emergere del nucleo traumatico pone fine alla funzione destabilizzante del perturbante e la risoluzione del conflitto attraverso il cosciente processo di "rinuncia pulsionale" ne determina la perdita di investimento libidico che potrà essere rivolto al potenziamento del principio di realtà consentendo la guarigione.

Dal rifiuto di Jung di accettare il "pansessualismo freudiano" come principio organizzatore della psiche, la radice della frattura con Freud. La casualità del passato rappresenta per Freud l'approdo a una concezione nella quale l'uomo è condizionato nel suo presente dalla sua storia, l'insieme delle componenti ereditarie e dell'esperienza, mentre per Jung questa non è che il suo punto di partenza, la dimensione teleologica data dalle aspirazioni, sogni e fini i che determinano il futuro dell'uomo e ne costituiscono la potenzialità di autorealizzazione.

L'ambivalenza è costitutiva nella presenza contemporanea dell'Io e dell'inconscio, la loro relazione è l'energia psichica, la dinamica forza propulsiva che orienta l'uomo verso un fine. La spiritualità è fuori dalla sfera dell'Io e costituisce l'aspirazione umana al superamento dei suoi limiti. Il simbolo

contiene le due istanze psichiche, è l'essenza del loro dialogo e la capacità di trascendere il concettuale, la resa del logos, il superamento della ragione che consente l'incontro con l'altro da sé.

La sofferenza psichica dell'uomo, il suo disorientamento, non è un aspetto patologico individuale, ma il sintomo di una patologia estesa, un cancro della società occidentale. La comunità scientifica è impegnata nella rimozione delle metastasi e provvede chirurgicamente a eliminare ciò la società produce al suo interno e ricorda da vicino il funzionamento impazzito dell'organismo nelle patologie autoimmuni. Nella prospettiva teleologica Jung postula il superamento la deificazione della coscienza e del determinismo psichico e in essi il senso ultimo della guarigione, l'autorealizzazione.

L'attenzione è rivolta alla congiunzione, un'apertura all'*Anima*, a una vita dietro la coscienza e fatalmente produce una frattura il *Vecchio Saggio*.

La conquista del Sé nel processo di individuazione è una integrazione progressiva che ha luogo attraverso l'attività simbolica che consente all'Io e all'inconscio di convivere senza conflitti, senza escludersi vicendevolmente.

Accettare l'Ombra della nostra natura animale e quanto in essa contenuto comporta la necessità di superare la rigidità delle definizioni e consente all'Io, labile confine tra il Mondo Interno ed il Mondo Esterno, di ampliare le parti esplorabili del sé per dare spazio all'*Anima*.

L'*Anima* nell'archetipo Jungiano è viva, ancestrale ed è aspetto imprescindibile della



psiche umana, è la via di accesso al trascendente, al metafisico e contiene tutte le immagini da cui traggono origine i miti.

Il luogo dove gli estremi coesistono e la ragione cede il passo alla contemplazione. Ogni sua manifestazione contiene anche il suo opposto.

Inconsciamente nell'uomo è presente l'Anima che incarna il femminile e nella donna l'Animus maschile.

Nell'Anima che è Eros materno, gli aspetti femminili del presentimento, della ricettività, l'irrazionalità, l'accoglienza dell'inconscio. Nell'anima la possibilità di una riflessione e una ricongiunzione con il femminile e alla totalità psichica.

Esplorare le ambivalenze, percorrere il cammino della via interiore, non è un processo lineare, è più una danza un valzer con i suoi tempi e i suoi passi in opposte direzioni. Un procedere lento e inesorabile nel quale la ricucitura degli opposti è prioritaria rispetto al raggiungimento di una mèta e, al contempo, mèta essa stessa.

Anche in questo caso l'archetipo del Vecchio Saggio ci riporta al mentore supremo, lo spirito, presente nella sua natura dicotomica e conflittuale. Nel suo lato superiore rappresenta la saggezza, l'arricchimento del Sé spirituale nella fluidità

Il Problema della Successione nelle Nuove Chiese Gnostiche

Di Antares666



Numerosi gruppi nati dalla cosiddetta Chiesa Gnostica di Jules Doinel, insoddisfatti della consacrazione del fondatore tramite un vano [rito spiritico](#), hanno pensato di legittimarsi cercando una linea apostolica che potesse essere giudicata attendibile. E' difficile dire al giorno d'oggi se la trovata di Doinel fosse soltanto fraudolenta o se avesse una certa componente di suggestione. Fatto sta che pochi potrebbero davvero credere a un fantomatico Sinodo del Paracletto in grado di infondere lo Spirito scaturendo dagli invalicabili confini dell'Oltretomba. Già dopo la morte del fondatore della Chiesa Gnostica fu chiaro che su tali basi non era possibile costruire nulla. Una soluzione a portata di mano però esisteva: la consacrazione episcopale ad opera di [Vescovi Vaganti](#). Proprio a causa della loro apertura mentale - e in molti casi di un esplicito interesse per l'occultismo - sono infatti numerosi i Vescovi di piccole Chiese Cattoliche Indipendenti che accettano di consacrare membri di comunità esoteriche, anche nate come emanazioni della Massoneria.

Sono a tutt'oggi numerose le diramazioni di Chiese Gnostiche che affermano di avere una linea apostolica *valida*, come ad esempio la *Ecclesia Gnostica in Nova Albion* - che tra l'altro si definisce panenteista e rifiuta il Dualismo (Panenteismo significa ritenere Dio qualcosa che contiene l'intero universo materiale come una sua parte distinta dal tutto). Se però si indaga, si scopre che la "*linea apostolica valida*" di cui si parla non è altro che una linea originatasi da un Vescovo Vagante. Quindi nessuna di queste comunità possiede il benché minimo legame con lo Gnosticismo originario. Non esiste nulla che sia sorto tra gli Gnostici dell'antichità imperiale, trasmettendosi ininterrottamente attraverso i secoli per giungere alla fine alle

Nuove Chiese Gnostiche del XIX e del XX secolo. In altre parole, non esiste continuità. Le Chiese Doineliane non possono definirsi propriamente Gnostiche non solo perché non hanno una dottrina etichettabile come genuinamente Gnostica, ma anche perché le loro consacrazioni provengono in ultima analisi da rami deviati della Chiesa di Roma o di altre Chiese di Credo Niceno (come quella Siro-Antiochena). Data questa premessa, si capisce una volta di più come il fenomeno del Nuovo Gnosticismo sia artificiale.

Se uno scienziato clonasse in laboratorio un Faraone dell'Egitto Antico, potremmo per questo dire che la linea dinastica dei Faraoni è rinata? No. Il clone sarebbe identico all'originale come corredo cromosomico, certamente, ma non avrebbe nulla della cultura e dello psichismo della sua copia originale. Ergo, sarebbe solo il clone di un uomo che è stato Faraone, non un Faraone egli stesso. Ma il Nuovo Gnosticismo originato da Jules Doinel è ben lungi dall'essere una sepplice copia fedelmente riprodotta dello Gnosticismo Antico: è qualcosa che di Gnostico ha soltanto il nome. Immaginiamo di scoprire dizionari e trattati di aruspicina della Roma Imperiale in cui viene insegnata in dettaglio la lingua degli Etruschi, in modo che essa sia perfettamente nota. Ora, se sorgesse un club in Toscana i cui membri parlano tra loro in etrusco e si vestono come nell'antica Etruria, non per questo la cultura etrusca sarebbe sopravvissuta o rinata. Ma ancora una volta, i Nuovi Gnostici sono ben lungi dall'aver riprodotto qualcosa di simile. Se anche i contenuti della loro dottrina avessero trovato un posto nella molteplicità delle scuole dello Gnosticismo dell'Antichità - cosa che dubito fortemente - è chiaro che si tratta di elaborazioni del tutto nuove, di un mondo culturale sorto senza alcuna connessione con l'originale che dà loro il nome.

Le linee apostoliche dei Vescovi Vaganti sono linee di Chiese con il Credo di Nicea, ed è quindi impossibile che possano come per incanto trasformarsi in linee Gnostiche valide. Un supposto Gnostico che ammette invece la possibilità di una simile trasmutazione, non ha

ora della fine alcuna Conoscenza e non merita di essere nominato con tale appellativo. Nei sistemi dottrinali degli Antichi, come Valentino e Basilide, gli Gnostici erano Pneumatici, i Cristiani Psicici e i Pagani Ilici. Ora, i Vescovi delle Chiese Doineliane dovrebbero spiegare come sia possibile che da una linea portata avanti da Psicici per secoli possa derivare tutto d'un tratto una linea di Pneumatici. Può ciò che è psichico diventare pneumatico? Difficile crederlo. Non più di quanto ciò che è ilico può diventare psichico. Se dobbiamo prestar fede ai fondatori delle scuole dell'Antichità, la cosa sarebbe da ritenere assolutamente impossibile.

Emerge in tutta la sua drammaticità l'assenza di chiarezza dottrinale. In tutto questo scenario, la confusione regna sovrana. Il Nuovo Gnosticismo è in altre parole un movimento che può certo rivestire un notevole interesse antropologico, ma deve essere tenuto distinto e separato dallo Gnosticismo Antico. E' poi significativo notare come la Chiesa Gnostica di Doinel e le sue derivazioni si siano formate ben prima della scoperta dei testi di Nag Hammadi. Qualcuno obietterà che appena scoperti quei testi, subito le Chiese Gnostiche ne hanno tenuto conto ed hanno elaborato nuovi sistemi dottrinali. Ma anche se avessero integrato conoscenze genuine, bisogna ammettere che prima non le avevano. Pertanto sarebbero nate nell'ignoranza dei testi di Nag Hammadi, mutando la propria natura a seguito del ritrovamento, così come molte associazioni occultistiche cambiavano i loro testi fatti derivare dall'Antico Egitto in funzione del costante evolversi dell'Egittologia.

IL SOGNO CONSAPEVOLE

Filippo Goti

“L'uomo è solo un campo di costante inferenza”.

Con il seguente articolo ha inizio un lavoro di indagine attorno al mondo onirico. In tale ottica il presente lavoro non deve intendersi come opera conclusiva, ma solamente una tessera di un mosaico più ampio, che nel corso del tempo si andrà componendo.

La vita umana si estrinseca in una serie di accadimenti, che ci vedono come oggetti e soggetti dei medesimi, ma trovo utile sgombrare il terreno da un equivoco iniziale, in quanto per accadimento non intendo il solo fatto fisico, ma bensì ogni espressione relazionale o non relazionale che investe e modifica il nostro sistema percettivo-cognitivo.

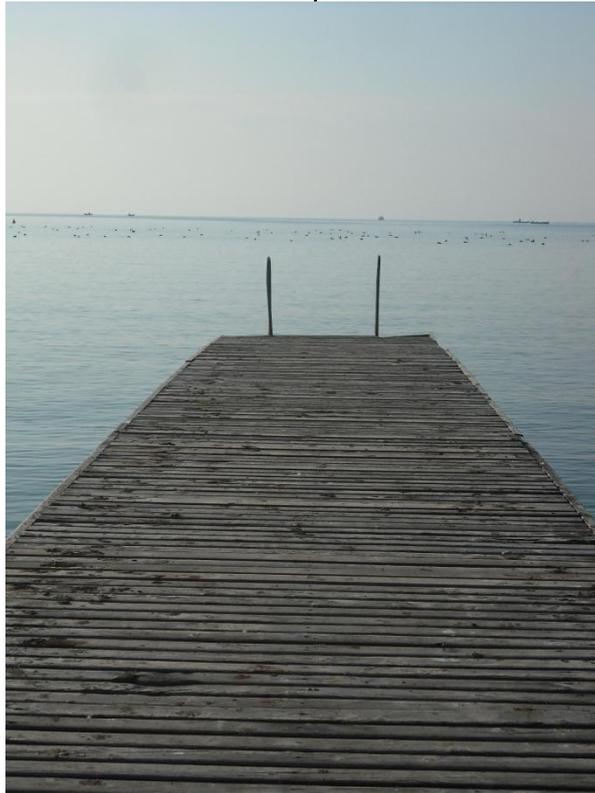
Tale assunto iniziale, vedremo, non ha valenza solamente per il piano onirico, di cui andiamo a trattare, ma per ogni altra pratica sia essa meditativa o spirituale che l'operatore pone in essere, portandoci a considerare la ricchezza di spunti di riflessione, di ambiti di ricerca e di interesse che si celano nella nostra vita quotidiana, sia essa di veglia o onirica, profana o iniziatica, sia che si svolga su di un piano orizzontale o verticale. Fino a concludere che tali ripartizioni, se hanno un senso a livello divulgativo, ne hanno molto meno a livello di comprensione del nostro poliedrico e camaleontico essere. Traslando questo pensiero sul mondo onirico ciò comporta che lo stesso non deve essere inteso

solamente in chiave orizzontale, riducendo quindi il sogno a uno sfogo di pulsioni e compulsioni non espresse, ma ampliato ad una dinamica verticale che permette a quanto è atavicamente annidato nelle nostre profondità di emergere. Il mondo onirico diviene una sfera, acquista spessore e sostanza, ed un utile strumento con cui deflorare la nostra sfera egoica, o quanto meno di aggirarla, sia portando in superficie quanto è solitamente immerso, sia permettendo di calarsi nei meandri dei nostri agiti.

Da tale complessità delle interazioni umane, e dalla mole dei meccanismi evidenti ed occulti che tutto muovono, discende l'ovvia considerazione che anche nella vita di tutti i giorni, innanzi ad un qualsiasi evento che ci vede compartecipi assieme ad altri, ne traiamo

convincimenti diversi, a cagione della difforme prospettiva, formazione, o intenzione, con cui ci poniamo innanzi ad esso. Così a maggior ragione tutto ciò che investe l'emotivo, il psicologico, e il sottile, allontanandosi così dalla sfera del solido e del sensoriale, ha ancora maggiore valenza individuale. Essendo frutto di un piano di sussistenza interiore, immediato per noi e fortemente mediato nel momento in cui proviamo a comunicarlo, o altri provano a comprenderlo. E' utile osservare come in tale novero di fatti,

egualmente concreti come i fatti fisici, i nostri strumenti logico-dialettici risultano spesso fallaci o incompleti, ma sarebbe altrettanto ingannevole pensare di poter comprendere questi sottili fenomeni senza un qualsiasi schema di sistematizzazione degli stessi. Non di rado assistiamo a persone, che seppur hanno la pretesa di esser votate ad



un'indagine conoscitiva di loro stesse, rifiutano l'investigazione del piano onirico, in quanto la loro logica non si accompagna in egual misura all'intuito, e non avendo strumenti, capacità ed abilità necessarie rifuggono completamente da tale processo conoscitivo, azzoppandosi volontariamente lungo il cammino impervio ma fruttuoso della conoscenza.

Entrando nello specifico il mondo onirico è un ambiente di accadimenti psicologici ed emozionali, dove l'unica differenza con lo stato di veglia è che tali eventi escludono la mediazione del fisico. Differenza irrilevante per il nostro cervello, visto che le informazioni giungono ad esso non in funzione di una trasmissione meccanica, ma di una trasmissione bio-elettrica. Ecco quindi che per il cervello, il nostro centro volitivo, è quindi irrilevante il luogo o il come di un accadimento, mentre assume estrema rilevanza come questo viene tradotto, in base agli schemi cognitivi precedenti, in esperienza. La quale a sua volta, oltre che sedimentarsi, si traduce in un'onda d'urto modificativa che si propaga a tutta la nostra struttura emozionale, psicologica e cognitiva.

Spesso mi soffermo a ricordare come in somma riduzione, escludendo tutte le varie sovrastrutture, noi non siamo altro che il nostro sistema percettivo-cognitivo, e quanto avanza altro non è che la risultante di ciò che esso plasma e propone. Un binomio fonda le proprie radici in quel mistero che è la nostra individualità alla nascita, ma anche le successive esperienze che sono lette e sedimentate in noi. Un binomio dove ciò che è il percettivo si deve correttamente intendere come la nostra capacità di raccogliere informazioni, di leggere il sensibile, attraverso i nostri sensi fisici e spirituali. Mentre ciò che è il cognitivo rappresenta quella serie di algoritmi psicologici che traducono le informazioni raccolte dal sistema percettivo, in esperienze che a loro volta sedimentandosi e stratificandosi mutano gli schemi cognitivi e percettivi stessi.

Questo sistema trova campo di azione e di modifica non solo nel campo del sensibile, come abbiamo detto in precedenza, ma anche in quello dell'onirico che è porzione di un sottile che tutto impregna ed avvolge. Quando una mattina ci svegliamo rendendoci conto che un sogno della notte appena trascorso, ha un qualcosa di diverso (un elemento, un colore, una valenza emotiva) rispetto ai sogni precedenti, che abbiamo trovato tale evento utile, interessante, gradevole, meritevole di ulteriore indagine o esposizione, cambiamo i nostri schemi cognitivi. Ciò che fino a quel momento era irrilevante o poco rilevante, sale nella nostra allocazione di attenzione, occupa uno spazio evidente all'interno della nostra memoria, è meritevole di altre combinazioni psicologiche, è oggetto e soggetto di flussi di pensiero. Ciò a sua volta si traduce nell'indirizzare la nostra percezione, in questo caso non sensoriale ma onirica, verso tale ambito di accadimenti. Venendosi a compiere un ciclo di feed-back che muta l'interesse del sistema percettivo-cognitivo, e la sua sintesi che è l'attenzione. Discende che con adeguate azioni è possibile plasmare il sistema stesso, fino a rimuovere quei traumi, o ciò che reputiamo tali, che lo hanno in qualche modo condizionato.

In conclusione nell'ottica proposta, ciò che risulta rilevante non è tanto se l'accadimento abbia avuto sussistenza nel fisico, nell'emotivo, o nello psicologico; quanto piuttosto la volontà e la capacità dell'uomo di tradurre lo stesso in esperienza sostanziale. Andremo adesso a focalizzare la narrazione esclusivamente in ambito del lavoro onirico, offrendo dei momenti per lo stesso, e delle riflessioni che possono in qualche modo tornare utili per dare una maggiore sostanza a quella che deve essere la nostra aspirazione di conoscenza integrale della macchina umana.

IL RISVEGLIO

In molte scuole spirituali che lavorano con i sogni, onde evitare il fenomeno della castrazione onirica si ricorre all'uso di appositi mantra che devono essere recitati

prontamente al risveglio. Tali mantra, uniti a particolari posizioni del corpo, avrebbero come scopo quello di impedire l'oblio dei sogni, offrendo così poi la possibilità di analisi degli stessi. Viene quindi raccomandato a colui che si risveglia di non agitarsi, di non scendere da letto, di mantenere gli occhi chiusi, di dare vita ad un ciclo di respirazione profonda e a seguire ai mantra consigliati. L'idea portante di queste tecniche è quella di fissare indirettamente la volontà dell'operatore, su di uno strumento che si ritiene efficace allo scopo di riportare alla luce il sogno, tramite l'onda sonora che investe il cervello. Mantra quindi specifici, appartenenti alla scuola medesima, e quindi valedoli per l'universalità degli adepti, trasmessi proprio con tale indicazione di utilizzo. E' forse altrettanto corretto affermare che tali suoni, che tali parole di potere, hanno come obiettivo quello del perdurare di una fase in cui la mente non è sommersa dall'azione degli stimoli quotidiani, dei pensieri immediati, dando così modo alle tracce oniriche di non perdersi, e riprendere completa forma, ed adeguata consistenza.

Sicuramente tali pratiche sono lecite ed utili, ma hanno lo svantaggio che implicano una vita solitaria e ritirata. Già crollano innanzi ad una normale vita di coppia, per risultare compromesse innanzi alla frenesia della vita moderna. Tenuto conto che non viviamo in una campana di vetro, possiamo suggerire qualcosa di estremamente più semplice ed immediato, che offre parimenti degli interessanti risultati. Il materiale onirico chiede di essere portato alla luce, urla la propria presenza, e non gioca a negarsi così come dei bimbi intenti a fare i dispetti. Sarebbe un assurdo ritenere che un tale dispendio di energia, un costante accompagnarci per buona parte della nostra vita, abbia come mero intento quello di scomparire come un fantasma alla luce del sole. Piuttosto è imputabile alla nostra scarsa capacità di presenza, di attenzione, che tale materiale finisce per disperdersi, sommerso da un flusso di informazioni legati all'inizio della veglia, e alla riottosità della nostra mente di gestire un residuo informativo che

non è frutto di circuiti e dinamismi del pensiero a lei congeniali nella gestione. Del resto ampi studi hanno provato che nelle persone "normali" il cervello compie delle scelte aprioristiche fra la mole di informazioni, che ritiene utili. Scartando quanto non viene adeguatamente sottolineato dalla nostra attenzione, in virtù della constatazione che la mente preferisce operare attraverso automatismi, e monotone ripetizioni. Anche questo, è sempre utile ricordarlo, è frutto del settaggio del nostro sistema percettivo-cognitivo.

L'espedito proposto prende le mosse da una scelta a monte, e cioè la nostra volontà di percepire attivamente il mondo onirico. Qualora abbiamo nei giorni trascorsi, o nella sera precedente, deciso per un lavoro su di un particolare aspetto di noi stessi, un dato periodo della nostra vita, o su di un qualsiasi altro oggetto (la casistica più che ampia è infinita), ci basterà fissare la nostra attenzione in modo esclusivo su di esso e vedremo che se è presente nel materiale onirico lentamente esso emergerà. Volendo possiamo vedere questo agire come una sorta di setaccio, dove passare il recente stato di sonno alla ricerca di ciò che ci interessa. Il consiglio è quello di non superare un numero ragionevole di elementi, onde evitare una dispersione di tempo e di energie, e l'incapacità di affrontare questa fase con la dovuta solerzia.

Questo espedito risulta essere rivolto non tanto al sogno o ai sogni nel loro complesso, ma ad elementi eventualmente presenti in esso. Possiamo vederlo anche come in filtro di allarme, nel momento in cui l'oggetto della nostra attenzione è presente, dovrebbe emergere l'elemento corrispondente nel sogno, e in questo modo riuscire a trainare in superficie il mosaico onirico completo.

E' altresì interessante notare una sorta di concatenazione, nel momento in cui riusciamo a riportare alla luce un sogno, alle volte questo per incanto traghetta al diurno dominio anche sogni precedenti. Non sempre questi frutti di Morfeo sono riconducibili a sogni avvenuti nell'arco del medesimo sonno,

ma possiamo rintracciare anche realtà oniriche vecchie di anni che si rivelano in tutto il loro splendore. Possiamo quindi dedurre che lo svolgimento onirico segue tempi e modalità proprie, che non solo determinati sogni sono il preludio di altri sogni, una sorta di anticamera, oppure la semenza per ulteriori espressioni, ma che vi sono degli elementi che nel corso degli anni sono continuamente riproposti alla nostra attenzione. Questi elementi (sogni interi, immagini, azioni) rappresentano dei fondamentali, delle chiavi di svolta, per comprendere la nostra architettura psicologica, e offrono la possibilità di cristallizzarsi in parole di potere o simboli strettamente personali. Ovviamente in quanto connessi alla nostra individualità, essi sono superiori a qualsiasi strumento che ci possa essere offerto in ogni ambito magico o esoterico, e utili per successivi impieghi.

L'ATTENZIONE

Malgrado questo punto avrebbe per rigor logico dovuto precedere quanto sopra esposto, ritengo che la capacità di fissare la nostra attenzione e presenza su di un determinato componente della nostra sedimentosa struttura psicologica, o altro che colga il nostro vivo interesse di indagine, sia una pratica necessaria e precedente ad ogni altro agire. Purtroppo spesso ciò che dovrebbe essere costante e fondamentale, viene trascurato conducendo agli stessi errori ed orrori di un'abitazione priva di fondamenta.

L'opera propedeutica dell'attenzione si dispiega attraverso la continua capacità di focalizzare l'obiettivo preposto. Ciò avviene in diversi modi, fra loro variamente articolati e complementari. Ad esempio il fissare un'immagine, il ridurre a livello grafico il nostro intendimento e oggetto di ricerca, oppure determinare un momento saliente della nostra vita, o una qualche azione che tendiamo a compiere durante lo stato di veglia. In quest'ultimo caso ciò è utile per la cosiddetta pratica del sogno lucido che

vedremo in seguito, mentre nei precedenti casi esposti per indirizzare lo svolgersi dei sogni lungo dei binari di nostro interesse e gradimento.



Quando eravamo piccoli, ancora non fortemente condizionati dagli schemi culturali e sociali predominanti, la capacità di operare scelte consapevoli nel mondo onirico erano certamente più immediate di adesso. Le difficoltà dell'uomo adulto sono da ricondursi ad una sorta di inerzia ostile della mente, che giudica irrilevanti per il quotidiano svolgersi della vita le informazioni che possono provenire dal mondo onirico. Inoltre la pesantezza della vita moderna, i suoi mille affanni e turbamenti, ci conducono a precipitare in uno stato di sonno inconsapevole e pesante, che vuole essere liberatorio, ma che in realtà spesso ci vede passivi e succubi di espressioni che si possono trasformare in autentiche visitazioni ossessive.

La fissazione ci permette, con l'adeguato esercizio, di orientare i nostri sogni, di stabilire delle linee di preminenza che dal mondo della veglia, senza rotture traumatiche, ci guidano nel mondo del sonno. Luogo deputato dagli antichi a manifestazioni divine, e a moniti profetici.

Ecco quindi l'utilità appena coricarti, a seguire di adeguato rilassamento, o durante degli opportuni momenti nella giornata, di visualizzare ciò che intendiamo far emergere durante la fase onirica. Un poco come nella favola di Pollicino, che semina molliche di pane per ritrovare la strada, noi seminiamo

immagini-seme per andare e tornare in un mondo che un tempo ci apparteneva, e che adesso pretendiamo scisso ed avulso, oppure ricacciamo come inutile e folle.

Si può facilmente comprendere come questa pratica tenda sia a proiettare e fissare la nostra attenzione sull'obiettivo, sia a canalizzare le nostre energie verso di esso. Ponendo quindi in essere un processo di immaginazione attiva, che parimenti potrà essere impiegato anche in altri ambiti. Nel nostro caso ha anche come compito quello di limitare, prima, e sradicare, poi, quel continuo bacchanale di pensieri che assiepano il nostro dormiveglia, drenando le nostre energie.

LA RACCOLTA

Un momento di estrema utilità e sintesi è quello della sistematizzazione del materiale onirico. Non stiamo parlando di condurre il materiale onirico all'interno di categorie, ma bensì di raccogliere le informazioni emergenti in ambiti di evidenza logica o descrittiva. Ciò possiamo ottenerlo tramite una preliminare traduzione del sogno in parole, seguendo un processo che preveda l'indicazione dell'ambiente (LUOGO), degli attori o dell'attore principale del sogno (SOGGETTO), e degli elementi attorno a cui il sogno stesso si svolge (OGGETTO). La cosiddetta chiave S.O.L. utile non solo per ciò che concerne l'indagine onirica, ma ogni analisi a posteriori attorno alla nostra manifestazione sui vari piani di sussistenza ed estensione umana.

Sappiamo che è utile nell'interpretazione lineare di un sogno, delimitare gli elementi del quotidiano e della storia personale del soggetto sognante, onde evitare l'impossibilità di lettura causa l'eccessiva preponderanza di informazioni. Così è per noi utile procedere ad una riduzione del sogno, nei suoi elementi qualificanti e sostanziali per poter con essi e su di essi operare ad un livello sicuramente più profondo della semplice accettazione del sogno stesso come valvola di sfogo, o spia di qualche trauma o malessere.

Nel momento in cui il materiale onirico acquisirà una certa rilevanza statistica, si dovrà enucleare gli elementi emergenti evidenti: azioni che si ripetono, oggetti che troviamo in più sogni, oppure simboli ed ambientazioni. Con particolare riguardo a queste ultime due categorie, che per loro natura sono le prime immediatamente fruibili di un impiego ulteriore, le seconde portatrici di un novero informativo superiore a qualsiasi altra espressione dialettica. Ciò che viene ripetuto è importante, una sorta di informazione che viene riproposta perché evidentemente non è stata raccolta fino a quel momento. Così, alla stessa stregua, nella vita di tutti i giorni si tenderanno a riproporre identiche situazioni, seppur in forma diversa, fino a quando non avremo imparato cosa ci lega ad esse.

Nella nostra logica di lettura interiore, fermi nel nostro convincimento che il mondo esterno è frutto del mondo interno, gli elementi emergenti del sogno devono essere sottoposti ad ulteriori analisi. Accade così che mentre per altrui l'evincere determinate ricorrenze ed ancorarle alla veglia è già motivo di successo, per noi è solamente una tappa intermedia verso nuove vette di conoscenza ed esperienza. La nostra vocazione non è quella di sapere cosa il nostro inconscio tenta di esprimere attraverso il sogno, attorno alle frustrazioni quotidiane, ma bensì di penetrare il nostro inconscio e portarlo alla luce, non solo nei suoi dinamismi e regole, ma nei suoi grumi espressivi e coscienziali. Per fare ciò dobbiamo considerare il sogno come facente parte di un universo onirico, con regole proprie, con punti di riferimento, pesi e misure, attorno a cui dobbiamo applicarci, ed imporre la nostra volontà.

Sarà quindi opportuno porre questi elementi, queste evidenze oniriche, all'interno di circuiti di attenzione, di osservazione permanente, o pratiche intensive quali la meditazione. Per rendere maggiormente l'idea essi devono essere le giuste esche, i validi catalizzatori, le utili porte, che permettano a quanto li ha

partoriti di emergere nel cono della nostra osservanza attiva, o a quest'ultima di attraversare la soglia ed immergersi nelle profondità titaniche e telluriche del nostro inconscio.

Tale operazione si potrà ottenere inserendo l'elemento simbolico al centro della nostra meditazione in forma diretta od esclusiva, oppure inserendolo in un ulteriore contesto simbolico atto a canalizzare il potere della nostra mente, e permettere così nel primo caso lo svilupparsi di altri motivi attinenti al simbolo, nel secondo caso l'emersione di ciò che è ad esso sottostante. Tanto per portare un esempio nel primo caso abbiamo un terreno di coltura, nel secondo una chiave coscienziale. Ad ognuno di noi ciò che lo aggrada maggiormente.

L'INCONTRO ONIRICO

Altra pratica che non di rado incontriamo fra coloro che operano sui sogni, è quello dell'incontro. Con tale operazione si intende la volontà di quelle persone hanno come proponimento quello di coagire su di un piano onirico, essere quindi presenti in quel determinato spazio che si viene a creare come congiunzione dei rispettivi sistemi onirici. Se a qualcuno può sembrare strano o oltre i limiti dell'assurdo, sarebbe forse lecito ricordare come diverse istituzioni iniziatiche tradizionali hanno la pretesa di tenere in contatto psichico a distanza i propri membri, attraverso una catena che fonda il proprio collante sia su di un insieme preordinato di riti, sia in un



eggregore unificante e compensatore. Niente vieterebbe quindi che persone particolarmente dotate, ed in relazione intensa l'uno con l'altra abbiano la possibilità di agire congiuntamente su di un identico piano astrale o onirico.

Per esperienza possiamo affermare che ciò è ben più ragionevole, rispetto alla pretesa che un gruppo di persone vagamente assortite in base ad un labile afflato possano cooperare energeticamente.

Il conseguimento del proposito di cui sopra avviene in vario modo.

E' possibile creare una ritualità che dallo stato di veglia accompagni gli operatori nello stadio onirico, in tal senso è utile ricordare le pratiche sciamaniche di gruppo, che attraverso la ripetizione costante di suoni cadenzati sul battito cardiaco, ponevano le premesse per gli sciamani di intraprendere all'unisono il viaggio. Ciò a sottolineare che quanto stiamo parlando è connaturato alla stessa natura umana fin dalla notte dei tempi.

In genere basta qualcosa di estremamente semplice, dei gesti compiuti ad identica ora, ovviamente preceduti da un rilassamento profondo, e seguiti da visualizzazioni di simboli spiraliformi, di particolare tonalità di colore, di veri e propri rituali più complessi.

Altra possibilità per gli operatori è quella di fissare la propria attenzione e volontà su di un glifo o simbolo comune. Attraverso la ripetizione della forma fino all'induzione dello stadio ricercato. Ovviamente ciò avviene attraverso la costante ricostruzione del simbolo con il pensiero

visualizzandolo all'altezza del terzo occhio o del plesso cardiaco.

Esistono poi delle pratiche energetiche di proiezione accompagnatorie. Queste si estrinsecano in sigilli autoerotici, e dei mudra, che possono essere enormemente utili, ma parlare di ciò in modo più approfondito esula dall'orientamento del presente lavoro.

L'ACCORDAMENTO

Altra pratica sicuramente interessante, anche se richiede un certo livello di apprendistato e qualità empatiche non indifferenti, è quella dell'accordamento. Una pratica che non necessariamente, o non esclusivamente, è legata alla sfera onirica ma che può trovare in essa una certa esaltazione, specie nel caso in cui l'operatore abbia la capacità scivolando dal sogno alla veglia, di mantenere una certa presenza di se.

Tale azione si concretizza nell'assumere identico ritmo respiratorio e cardiaco della persona o dell'animale che in quel momento ci è vicino, strutturando il fluire di queste due fluidi vitali in un percorso spiraliforme che tende ad andare sempre più in profondità, dove il punto di arrivo questa volta non è tanto il nostro mondo interiore, quanto piuttosto della persona o dell'animale a noi vicino. In tal modo si avrà la possibilità di ritrovarsi nel loco intimo dell'oggetto del nostro accordamento, e viaggiare così nell'espressione e nell'espressività di esso.

A prescindere da ogni considerazione morale in merito a questa pratica, ritengo che essa sia estremamente utile per comprendere al meglio un determinato modo di agire, la situazione psicologica e sottile della persona, e l'eventuale presenza o meno di situazioni lesive del suo equilibrio.

E' indicata per questa pratica l'utilizzo di simboli personali, che nel caso in cui fossero mancanti è indicativo dell'arretratezza dell'operatore, e sicuro monito per esso per procedere ad un'analisi del proprio mondo interiore, prima di andare a scomodare quello altrui. Malgrado ciò sappiamo che questo

avvertimento risulterà decisamente inapplicato.

SOGNO LUCIDO

Il sogno lucido è la capacità da parte del sognatore di prendere coscienza durante il sogno, accorgersi quindi che sta sognando. Quanto sopra appena abbozzato nei precedenti punti, e meritevole di prossimo ed esaustivo ampliamento, può essere letto come un'espressione propedeutica al fine di conseguire ciò che viene definito sogno lucido, o particolari azioni che possono essere perpetrate tramite esso.

Va da sé che sarebbe necessario convincerci della presenza di automatismi condizionanti nel mondo della veglia, in modo da conseguire già in esso una certa capacità di presenza. Sarebbe abbastanza paradossale essere svegli quando dormiamo, e continuare a dormire quando si dovrebbe essere svegli.

La narrazione corrente vuole l'onironautica come la capacità, successiva alla comprensione che stiamo sognando, di interagire o manipolare il sogno stesso, ed alcuni tendono a considerare il viaggio astrale come una particolare variante del sogno lucido stesso. In pratica il cosiddetto viaggio astrale sarebbe operato da quell'onironauta che non solo è consapevole di stare sognando, ma che è in grado di imprimere al sogno una direzione consona alla propria volontà. E' utile notare come anche tale abilità è fortemente presente nella nostra infanzia, mentre tende ad affievolirsi e fin troppo spesso a morire in età adulta.

Esistono varie tecniche che permettono di comprendere che stiamo sognando, anche se mi permetto di far notare che il solo seguire le pratiche sopra esposte dovrebbe indurci a riconoscere il sogno in quanto tale, ed operare così come indicato in esso.

Alcune di queste tecniche consistono nel notare ciò che è difforme dalla realtà all'interno del sogno, oppure la capacità meccanica di compiere azioni fuori dalla

nostra portata fisica nel mondo di veglia (ad esempio spiccare il volo compiendo un saltello). Sicuramente il volo di rane, l'incontro di persone prive del chiaro degli occhi, strane geometrie non euclidee, ambientazioni particolari, sono indicative che qualcosa di non consueto sta avvenendo. Per perseguire tale finalità è opportuno soffermarci durante la veglia su determinati aspetti della vita. Raccogliere in modo consapevole gli oggetti, quasi ad imprimerci la loro forma nella mente, studiare gli ambienti in cui solitamente ci muoviamo, annotare ciò che si ripete attorno a noi. In modo da poter avere degli immediati elementi di paragone e discrepanza durante il sogno.

Altre tecniche più complesse, e a mio avviso che rasentano l'inutile, propongono di alterare il normale ciclo di veglia sogno, in modo da prendere consapevolezza di quella che è la fase del sogno che solitamente rimane con maggiore impressione delle ore che precedono il risveglio. Riducendo l'arco del sonno, a detta di queste tesi, si dovrebbe intensificare la fase onirica. A mio avviso tutto ha tempi propri, senza niente forzare.

Concludendo in questo breve lavoro ho voluto offrire una panoramica di quello che può essere un mondo onirico vissuto in modo consapevole, conscio della semplice e rudimentale esposizione che ho dato dello stesso ci ripromettiamo di affrontare in seguito con maggior sistematicità i punti qui trattati.